

RASSEGNA STAMPA

A cura del CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE - Casella Postale 61 - 56013 MARINA DI PISA

Anno XI, n.64

Ottobre 1992

In questo numero:

Primo piano

Ottobre 1492: nuovo mondo fra vecchi pregiudizi pag.1

Politica internazionale

La Cee si guardi dal dollaro 2
Intanto il Giappone conquista l'Asia 3
Siamo tutti cittadini di Sarajevo 4
Cicatrici sul corpo e sull'anima: parla un ex prigioniero dei lager serbi 5
Svezia: fine di un mito 6

Chiesa

Era Freud a dire: "Il nemico è la Chiesa" 7
Musica sacra: alla ricerca del motivo della crisi 8
"Via il rock dal tempio, la chiesa non è discoteca" 9

Economia

Sopravvivere alla stangata 10
Un salvadanaio più grande 11

Uno sguardo al nostro tempo

Figli come virus: il "vaccino" antigravidanza fa discutere 12
La strana guerra del vaccino 13
La fabbrica dei bambini 14
Tutti i delitti della dolce morte 15-16
I nababbi della fame 16
Sfida a Darwin sull'evoluzione 17
E la scimmia discenderà dall'uomo 17

Libri: sinistra, scheletri nell'armadio 18

Convegno di "Pagine Libere": "Ripensare l'Italia"

L'intervento di Vittorio Messori 19-20

Lo scopo di questa «Rassegna Stampa» è di offrire ai cattolici ed a quanti reagiscono alla situazione attuale, spunti di riflessione e di documentazione che li aiutino ad affermare una sempre più incisiva presenza nella realtà italiana, nella prospettiva della costruzione di una «società a misura d'uomo e secondo il piano di Dio» (Giovanni Paolo II).

Si ringraziano coloro che vorranno aiutarci facendola conoscere e inviando materiale e notizie.

Nuovo mondo fra vecchi pregiudizi

Franco Cardini

Non se ne può più. Tra celebrazioni e denigrazioni colombiane, esposizioni magniloquenti e piagnistei di indigenisti o sedicenti tali, quella che poteva essere una buona occasione per chiarirsi le idee sulla scoperta dell'America un momento fondamentale della storia umana, la fine delle «civiltà a compartimenti stagni» e l'avvio dell'«economia-mondo», si è trasformata in un costoso e chiassoso luna park ideologico.

A parte qualche buon convegno e qualche buona esposizione, il resto è stato un pollaio, un grugnire e uno squittir luoghi comuni. E il lato grottesco della questione, a ben guardare, risiede anzitutto proprio nel meccanismo del centenario e della celebrazione: è mai possibile che un tanto tragico e scandaloso evento come la scoperta dell'America (che ha comportato come taluni illustri studiosi ci hanno detto tanta vergogna e un così feroce genocidio) abbia dovuto attendere il cinquecentenario per essere denunciato?

La verità è che i denigratori sono retorico-dipendenti peggiori dei celebratori; e che ormai l'industria della cultura per centenari è entrata a fondo nel nostro sistema di produzione e di consumo. Il che può anche darsi che produca ricchezza o che comunque faccia rumore; ma con la comprensione seria delle cose ha poco a che vedere.

Ad ogni modo, qualcosa di buono quanto meno sotto il profilo bibliografico è uscito anche nel nostro Paese. Vediamone i tratti, astruendo evidentemente da quelle opere che, come Wachtel e Todorov, appartengono ormai ai classici della storiografia relativa al Nuovo Mondo.

Anzitutto, Isabella di Castiglia. Il suo nome è risonato sovente nelle cronache di questi mesi, quasi sempre a sproposito. Se ne è fatta una feroce colonizzatrice, una bigotta fanatica, un'isterica con evidenti tratti di insoddisfazione sessuale, perfino una ladra; e, beninteso, una razzista. Si può anzi dire

che, a proposito di Isabella, la produzione bibliografica e pubblicitaria si è spaccata in due: da una parte un ristretto manipolo di studiosi seri, che hanno continuato a indagare su una figura di sovrana complessa trattandola com'era legittimo quale soggetto storico; dall'altra una ciurma di ideologi improvvisati, di rimasticatori di libri altrui, di moralisti orfani di tutte le utopie umanitarie del mondo e di suffragette per le quali perfino Franca Rame è una studiosa.

Ma qualcosa di buono c'è. In *Isabella di Castiglia*, Gabriella Airaldi e Consuelo Varela fanno finalmente con spregiudicatezza e abilità il punto sulla grande sovrana. Anzitutto, due specialisti di alto livello: Gabriella Airaldi, cattedratica a Genova; Consuelo Varela ricercatrice del Consejo superior de investigaciones di Madrid. Dalle pagine delle due studiose esce una Spagna dura, violenta, «medievale», ma al tempo stesso una donna che sa rivendicare il suo ruolo femminile pur restando regina e che le ricerche qui esposte ripropongono nella sua reale proporzione, anzitutto politica. Allegata al libro, la traduzione italiana di quei due splendidi documenti che sono il Testamento e il Codicillo di Isabella, due modelli di saggezza regale e cristiana.

Ma che cosa ha significato, a livello anche mentale culturale, la scoperta del Nuovo Mondo? Ci rispondono in modo tanto affascinante quanto storicamente puntuale sia Juan Gil con *Miti e utopie della scoperta* sia Marinella Pregliasco con *Antilia*. L'America è stata davvero «scoperta», o non piuttosto «inventata»? Da millenni si parlava, tutte le civiltà ne parlavano, di Isole Beate, di Antipodi, di Terre Sconosciute. Gli atlanti medievali pullulano di Antille, di California, di Amazzonie; e per contro nel Nuovo Mondo, per molto tempo, non si è fatto che cercare l'ombra e l'impronta dell'antico. Poteva esistere qualcosa che la Bibbia e Aristotele non avessero conosciuto o quanto meno

previsto? E ammettere che sì, ciò poteva esistere, non equivaleva a scuotere le radici del mondo?

Insomma, qui sta la base ragionevole (sì, avete letto bene) delle teorie che tendevano a negare l'anima agli indios. Se queste nuove creature sono in realtà i mostri di cui hanno parlato Plinio e Solino, se questo nuovo mondo è quello dei romanzi di Alessandro, allora tutto torna: ma se questa è gente come noi, come mai non sembra essere stata finora compartecipe del disegno divino? Così, al solito, si ricercavano le ragioni del futuro nelle pagine degli antichi, *Patres* e *Auctores* che avevano detto tutto. E alla fine la «scoperta» si scompondeva, si scioglieva sui vecchi miti. Oppure si inscatolava la problematica nuova entro le vecchie premesse e allora si discettava sul diritto naturale degli indios e ci si chiedeva se e fino a che punto si avesse diritto di convertirli.

La conquista territoriale di un nuovo mondo andava pur giustificata, pena quella crisi d'identità che allora non ci fu e che oggi invece sembra minacciarci: ma queste cose Carl Schmitt le aveva già spiegate nei capitoli centrali di *Il nomos della terra* (Adelphi) e non è certo colpa di nessuno, se non di loro stessi, se indigenisti e cristiani di sinistra sono tanto ignoranti da credere che la Cristianità del XVI secolo non si fosse interrogata, e con serietà, e magari con angoscia, su questi problemi.

Problemi non risolti, se ancora animano i dibattiti. Che di solito o sono fra specialisti di alto livello (ma difficilmente spendibili in un'area che non sia quella stretta-

mente scientifica), o sono chiacchierate volgari. Qualche eccezione c'è: ad esempio gli atti del convegno tenuto nel Magistero di Perugia nel dicembre 1991 su *La scoperta dell'America* con la partecipazione di Claudio Finzi, Francesco Gentile, Raimondo Luraghi. Le posizioni erano varie e ce n'era davvero per tutti i gusti: tuttavia la discussione si è mantenuta a un livello scientifico serio e al tempo stesso ha salvaguardato le fondamentali esigenze di comunicabilità anche per un pubblico di intervenuti folto, rappresentato soprattutto da studenti. Gli atti sono raccolti nel numero 26, 1991, della rivista «I Quaderni di Avallone», e chi li leggerà in esteso giungerà alla non insignificante conclusione che la «leggenda nera» relativa agli «orrori» della conquista spagnola è stata in gran parte creata come forma di proiezione per occultare in un modo o nell'altro un ben altrimenti reale genocidio, quello degli indiani della parte settentrionale del continente perpetrato nel secolo scorso. E non è poco.

In che cosa poi sia davvero consistita l'opera di civilizzazione spagnola, lo spiega infine Jean Dumont con un libro controcorrente che tutte le persone intelligenti (specie nel mondo della scuola) dovrebbero leggere per mettere a tacere i propri dubbi sulle «colpe dell'Occidente». Si tratta di *Il Vangelo nelle Americhe*. In poche ma informatissime pagine, Dumont fa giustizia delle bugie lacrimose sul genocidio, ridimensiona la questione dello «shock microbico», mostra come corona spagnola e Chiesa cattolica si trovarono a difendere con risolutezza gli indios contro l'avidità dei coloni che proprio per travolgere queste difese, nel primo Ottocento, si trasformarono in *libertadores*. Dumont dimostra ancora quel che del resto era noto (ma che molti fingono di non sapere), vale a dire che l'America precolombiana era un molto poco invidiabile paradiso, dove esistevano schiavitù feroce ed ecatombi umane.

- Gabriella Airaldi e Consuelo Varela, «*Isabella di Castiglia*», Costa & Nolan, pp. 137, lire 20.000
- Juan Gil, «*Miti e utopie della scoperta*», trad. di Michela Finassi Parolò, Garzanti, pp. 439, lire 58.000
- Marinella Pregliasco, «*Antilia*», Einaudi, pp. XI-190, lire 26.000
- Aa. Vv., «*La scoperta dell'America*», Il Cerchio, pp. 151, lire 20.000
- Jean Dumont «*Il Vangelo nelle Americhe*», trad. di Italo De Giorgi, Effecliff, pp. 133, lire 20.000

Ma la Cee si guardi dal dollaro

di Raul Gardini

Le tensioni e gli sconvolgimenti valutari ed economici di questi giorni sono diretta conseguenza della volontà politica degli Stati Uniti di mettere in difficoltà noi europei. Il venir meno di una parità monetaria centrale, per effetto del deprezzamento artificioso del dollaro, ha rotto gli equilibri internazionali e disastrosamente il "world trade", come dimostra l'impossibilità di concludere in maniera equa e accettabile il negoziato Gatt in corso da oltre sette anni.

In altra epoca, la soluzione del gigantesco contenzioso apertosi tra Bruxelles e Washington sarebbe già stata affidata alle armi. Per nostra fortuna questo non è più possibile, almeno nel mondo civile e sviluppato, ma non è detto che una guerra economica produca effetti meno dirimpenti. Perché di guerra si tratta, anche se gli americani hanno deciso di combattere con le monete anziché con i missili a testata nucleare. L'Europa si trova da mesi sotto il fuoco di un dollaro al ribasso

che ne riduce gli spazi di manovra e i mercati di sbocco, mettendo a repentaglio quella costruzione sociale faticosamente realizzata negli ultimi quarant'anni e la stessa prospettiva di unificazione.

Il nostro nemico non è il marco, ma il dollaro. O, meglio, la politica aggressiva americana che trae origine dalla più detestabile interpretazione del capitalismo, quello di stampo colonialista. Bisogna diffidare quando esponenti dell'amministrazione Bush dichiarano di volere un'Europa forte. In realtà gli Stati Uniti, che fortunatamente hanno già sconfitto il comunismo con gli embarghi e l'arma monetaria, adesso pensano di ripetersi ai nostri danni.

La caduta dell'impero sovietico è iniziata nei primi anni 70, con la fine della convertibilità del dollaro in oro ed è proseguita con la corsa al rialzo della divisa americana, che ha trovato il suo culmine alla metà degli anni 80. Una manovra ben orchestrata, che insieme alla strategia degli armamenti e alle guerre stellari di reaganiana memoria ha strangolato l'economia di Mosca fino al collasso e alla resa. Certo, questa guerra economica ha prodotto altre vittime, a cominciare dai Paesi del Sudamerica, il cui debito in dollari è esploso oltre ogni limite di guardia. La stessa società americana è uscita a pezzi dal conflitto, con un apparato industriale impoverito, una pesante perdita di competitività delle proprie merci sui mercati internazionali e forti tensioni sociali interne.

Poco importa, gli uomini del presidente Bush

avevano già individuato il nuovo obiettivo: smantellamento degli arsenali grazie alla fine della guerra fredda con l'Unione Sovietica (operazione in buona parte spesa dal conflitto del Golfo) e attacco economico all'Europa e al Giappone per recuperare la leadership dei mercati. Ancora una volta l'arma scelta è stata quella monetaria. Il deprezzamento del dollaro, la valuta degli scambi internazionali, sulla cui parità valutaria erano stati fissati gli accordi del Kennedy Round, ha progressivamente messo a repentaglio gli equilibri mondiali.

L'Europa ha le sue colpe. La prima: essersi presentata allo scontro in ordine sparso, con le economie e i conti di alcuni Paesi fondamentali ancora in disordine (Italia e Gran Bretagna in testa, anche se per ragioni diverse). La seconda: aver consentito l'annessione della Germania dell'Est senza prevedere un regime di transizione, a un prezzo che i fatti hanno dimostrato essere di gran lunga sottostimato. La terza: non aver capito la reale portata della posta in gioco ed essersi fatti trascinare in una trattativa dissennata in sede Gatt, a causa anche della latitanza di stati membri come Francia e Germania.

Quel 49% di voti contrari al referendum francese rappresenta un brusco richiamo alla realtà. Significa che una fetta consistente dei cittadini europei, quasi la metà, non è disposta a sacrificare nulla dell'esistente sull'altare dell'ideale unitario. Ed è giusto che sia così. Solo dei governanti sconsiderati potrebbero pensare di smantellare

quei meccanismi di salvaguardia sociale faticosamente costruiti, oltre i quali non resterebbe altro che una colonizzazione selvaggia della nostra economia.

L'Europa è già una realtà, sufficientemente attrezzata e sofisticata per andare avanti verso l'unificazione monetaria e politica. A patto che individui con chiarezza quale è il nemico in questo momento di grande incertezza e confusione. Non ho dubbi che uomini come Mitterrand e Kohl sappiano muoversi con coerenza e decisione, supportando a dovere le azioni della Commissione di Bruxelles.

La stabilità di cui l'Europa ha bisogno potrà essere raggiunta solo in presenza di una parità monetaria mondiale omogenea, che crei una nuova solidarietà e quindi un argine all'inflazione dilagante. Non a caso le monete europee (non solo la lira) e con la sola esclusione del marco per i motivi che abbiamo detto, rincorrono il dollaro al ribasso, in cerca di nuovi punti di equilibrio. S'individui dunque una unità di conto internazionale, sulla cui base potremo affrontare finalmente un negoziato Gatt serio e non arrendevole alle pretese americane di destrutturare il nostro ambiente e la nostra società. Pretese americane che, peraltro, non sono supportate dalla loro capacità di previsione. Infatti, è dal febbraio scorso che garantiscono al mondo un'uscita dalla recessione che invece è ben lungi da venire. Anche perché può venire solo in un clima di ragionevolezza sociale, che sappia tener conto anche delle regole elementari della matematica.

Gli europei devono ricordarsi che le basi della loro società sono costate 40 anni di onesto e duro lavoro, si sono rafforzate nella democrazia, meritano di essere difese contro ogni tipo di aggressione.

IL SOLE 24 ORE 25-8-92

Intanto il Giappone conquista l'Asia

BANGKOK — L'Europa? Una potenza lontana, disunita, distratta e tutto sommato poco potente. Questa è ormai l'impressione che si sta diffondendo in Asia del nostro continente fino a poco tempo fa visto, invece, come una entità politica ed economica in ascesa, capace di fare da contrappeso alle varie potenze che premono su questa regione: soprattutto al Giappone.

Tutte le notizie che di questi tempi vengono dall'Europa — le uniche che i giornali e le stazioni tv asiatiche riportano — non fanno che confermare questa impressione. L'unità europea è qui considerata già morta col voto danese: la svalutazione di varie monete rende sempre meno verosimile la prospettiva di una moneta unica; il conflitto jugoslavo dimostra ai thailandesi come ai cinesi che questa stessa Europa, venuta spesso in Asia a parlare di diritti umani ed a condizionare i suoi aiuti al rispetto di quei diritti, non fa molto per risolvere la guerra civile in Bosnia — una guerra che qui, dove tanti sono musulmani, è concepita soprattutto come una guerra di religione.

— Il Vecchio Continente non ha certo il potere di influenzare i destini dell'Asia e di apportare un contributo positivo ai conflitti di questa regione. In ragione della debolezza politica, lo stesso potere economico dell'Europa appare ora un impacciato gigante con i piedi d'argilla.

Di pari passo a questo fenomeno di ridimensionamento dell'immagine dell'Europa si verifica un generale abbassamento della presenza europea in Asia: diminuiscono i turisti, diminuiscono gli uomini d'affari. Attratti dalla maggiore vicinanza e dalla maggiore facilità di contatti, molti investitori europei, che prima si avventuravano in Asia, preferiscono fare le loro scommesse nell'Est europeo. Persino la diplomazia europea, impegnata a occupare le sedi delle nuove Repubbliche dell'ex URSS, trascurava le sue attività in questa regione.

Con la fine della guerra fredda, gli stessi Stati Uniti hanno ridotto i loro impegni militari in questa regione e con ciò hanno visto immediatamente diminuita anche la loro influenza. La conseguenza immediata di questa «ritirata» — diciamo così «occidentale» — dall'Asia è stata una crescita di presenza da parte di quella Gran-

de Potenza orientale che è il Giappone. Nel giro degli ultimi anni il Giappone ha aumentato notevolmente la propria posta sui vari tavoli del gioco asiatico e si appresta ora, con grande cautela e circospezione, ma con altrettanta determinazione, a proteggere quelle sue posizioni economiche rafforzando il proprio ruolo politico e militare.

La prossima settimana sbarcheranno in Cambogia alcune centinaia di soldati con la bandiera del Sol Levante. Saranno i primi a mettere piede fuori dal Giappone dopo la Seconda guerra mondiale. Vanno a far parte del contingente Onu, incaricato di garantire la pace e le elezioni in quel Paese, ma il simbolismo di questo «ritorno» non sfugge a nessuno in Asia dove il ricordo della conquista e delle atrocità giapponesi di mezzo secolo fa è ancora vivo.

In vario modo e con diversa intensità tutti i Paesi dell'Asia, dalla Corea a Singapore, avevano sperato molto nell'emergere di una Europa unita come contrappeso sia agli Stati Uniti che al Giappone e tutti, in vario modo, dalla Cina alla Thailandia, sono ora preoccupati di vedere che la Potenza Europea non diventa una realtà e che un'Europa incerta e tutta piegata su se stessa abdica, proprio a favore del Giappone, le sue responsabilità asiatiche.

La mancanza di visione e di determinazione europea davanti al problema dei Balcani fa temere qui lo scoppiare sempre più pericoloso di simili conflitti nell'Est, nell'ex Unione Sovietica e nell'Asia centrale, non solo quella fino all'anno scorso governata da Mosca, ma quella ancora oggi sotto il potere di Pechino. L'eventuale instabilità della Cina fa accapponare la pelle di tutta l'Asia.

Anche senza questa visione di catastrofe, la presente situazione dal punto di vista asiatico è già abbastanza preoccupante. Lo è anche per l'Europa che se mai riscoprirà un suo interesse per l'Asia, finirà, venendoci in ritardo, per trovare tutti i posti occupati dagli attivissimi giapponesi che fanno dovunque di tutto per appianare la loro strada: mandano in Cina l'imperatore per la prima storica visita dopo quella di Hirohito nel Manukuo, comprano terreni e fabbriche, corrompono funzionari e monopolizzano tutti i mercati possibili.

Se un giorno qualcuno cercherà di vendere in Cambogia delle auto europee fallirà sicuramente. I 153 milioni di dollari del budget Onu, destinati a garantire la circolazione dei funzionari della pace, sono già stati tutti spesi: per comprare Toyota e Nissan. Quel mercato è già perso.

Tiziano Terzani

Siamo tutti cittadini di Sarajevo

di MAURIZIO BLONDET

Due corpicini ormai pietrificati, con il pannolone macchiato di sangue: così una tv privata ci ha mostrato i piccoli cadaveri dei due bambini (il più piccolo aveva 13 mesi) uccisi a Sarajevo, mentre un convoglio scortato dall'Onu cercava di farli uscire dalla città assediata per mandarli in Germania, in salvo.

Quel cecchino non è un pazzo

In queste immagini c'è qualcosa che agghiaccia più della pietà e dell'orrore per l'innocenza trucidata; ed è il sapere che non è stato un caso, una scheggia, una bomba sparata alla cieca. È stato un cecchino, di quelli che spargono il terrore a Sarajevo, a prendere a freddo la mira con la sua carabina a cannocchiale. A mirare i finestrini di quel pullmann che sapeva affollato di 50 bambini e alcune infermiere. E a tirare.

Ancor più agghiacciante è sapere che quel cecchino non è un pazzo incontrollato. È un serbo inquadrato e addestrato dall'ex Armata jugoslava (oggi serba), nell'ambito di un piano accarezzato da anni e preparato segretamente: vile e feroce, quell'assassino di neonati è il prodotto di un sistema, di un regime omicida. Già 1500 bambini, a Sarajevo, sono stati uccisi così.

Un diritto non scritto

Il mondo delle democrazie condannò a Norimberga, mezzo secolo fa, un regime non meno satanico, impiccandone i dirigenti. Sul piano strettamente giuridico, quel processo fu una anomalia: uomini vennero condannati a morte per aver violato leggi che non erano scritte da nessuna parte, anzi furono ritenuti colpevoli per aver obbedito alle leggi del loro Paese.

I giudici di Norimberga non ebbero tuttavia paura di giudicare in base a un diritto che *non è scritto*, se non nel cuore umano: il diritto "naturale". In base a questo diritto "naturale" (di cui oggi le dottrine giuridiche correnti negano l'esistenza) i mostri del nazismo furono condannati per "crimini contro l'umanità", che non sono contemplati

da alcun codice.

Fu giusto? Ancora di più: fu necessario. Sul processo di Norimberga è fondata, né più né meno, la *legittimità* delle potenze vincitrici del Nazismo e della stessa Onu. Esso disse al mondo che il sistema che aveva vinto nazismo non era solo una violenza più forte della sua, ma anzitutto un'idea morale. Il mondo dopo il nazismo non avrebbe mai più permesso che certe cose potessero essere fatte agli uomini. A nessun costo.

Invece, certe cose si fanno a Sarajevo, nell'Europa 1992: i serbi ammazzano bambini, ammazzano i musulmani di Bosnia in lager dove si muore di fame e di percosse, attuano la loro "pulizia etnica" espellendo e terrorizzando un popolo intero. E l'Europa, e gli Usa — ecco la cosa più agghiacciante — guardano.

Dov'è l'Europa «civile»?

Persino talune nazioni dell'Europa "civile" (la Francia di Mitterrand) sostengono non tanto segretamente le "ragioni" dei mandanti di questi nuovi crimini contro l'umanità, i politici serbi. Lord Carrington bada a dire che anche gli aggrediti bosniaci "hanno le loro colpe". La Nato finge di fare un "blocco navale" anti-serbo sull'Adriatico, quando tutti sanno che la Serbia riceve petrolio, cibo e armi per via di terra, dalla Romania e forse dalla Russia.

La scusa per questa inerzia è la volontà di "restar fuori" dal carnaio balcanico. Nessuno in Europa vuol morire per Sarajevo. Ma è un calcolo sbagliato: e non solo perché già decenni fa, non volendo "morire per Danzica", si finì per morire per Parigi o Londra. Il peggio è altro: l'inerzia d'Europa di fronte a Sarajevo indica forse che è crollato l'invisibile muro che fu eretto a Norimberga.

Nessuno al mondo può dirsi sicuro

Ora certe cose "sono di nuovo possibili"; non c'è più una legittimità decisa a impedirle. Ma se è così, *nessuno* può essere più sicuro nel mondo. Senza saperlo, siamo già tutti cittadini di Sarajevo?

L'allucinante racconto di un croato fuggito dopo 4 mesi di detenzione Cicatrici sul corpo e nell'anima: parla un ex prigioniero dei lager serbi

LIVORNO - Su tutto il corpo, i serbi gli hanno inciso a colpi di rasoio la storia di quattro mesi di prigionia nel lager di S. Mitrovica. Prima che lo finissero, è riuscito a scappare. Nella guerra ha perso tutta la famiglia, padre, madre, due fratelli. Sua moglie e, per finire, il figlio di tre mesi. Srecko, di Rjeka, Croazia, lava i vetri delle macchine ai semafori. E' a Livorno da una settimana. Malgrado la barba incolta, dimostra meno dei suoi 29 anni. Pare un ragazzino, quasi coetaneo del sedicenne Gigo che divide la sua sorte e gli fa da interprete. Srecko è piccolo e scuro di carnagione. Accetta di raccontare la sua storia ma non vuole che la gente lo commiseri. Si sente già abbastanza umiliato a dover sopravvivere strofinando i vetri e chiedendo l'elemosina. Si vergogna perché è costretto a dormire in auto e mangiare un po' di pane seduto sul marciapiede.

«Ero un soldato, un carrista - spiega attraverso l'amico e nel suo inglese stentato - I serbi mi hanno preso prigioniero e deportato al lager di S. Mitrovica». Il giovane abbassa gli occhi. «Non ci davano da mangiare, solo un po' di acqua sporca. Ci hanno lasciato per mesi senza vestiti, nella sporcizia. Peggio delle bestie».

Srecko ha un lampo d'odio negli occhi: «Dicevano che ci avrebbero ammazzati tutti per-

ché non eravamo comunisti. Io non lo sono mai stato. Per questo, tanti miei amici sono stati uccisi dopo mesi di torture e sofferenze».

Il giovane mostra le braccia. Ci sono decine di cicatrici. In certi punti sono stati tagliati via lembi di carne. Anche sul petto e sull'addome, il rasoio è stato affondato con la stessa crudeltà. Ci sono cicatrici più o meno fresche. «Mi legavano le mani, sul davanti o sul dietro, a seconda di dove volevano tagliare o incidere. Ridevano quando urlavo e sanguinavo».

Nel lager ha saputo che tutti i suoi cari erano stati portati in un altro campo di prigionia e ammazzati. Non sa come né vuole saperlo.

«Mi sono fatto forza. Mi sono detto che almeno io dovevo salvarmi. Sono riuscito a scappare. Ho fatto decine di chilometri a piedi prima di arrivare in un posto dove c'erano degli autobus». Srecko passa il confine e arriva in Toscana. «Il fratello di Gigo è qui da due mesi. Ci aveva detto che a Livorno si può lavorare».

Il giovane è scappato con altri nove croati. A Livorno sono arrivati in cinque. «Non è vero che qui si può stare bene. L'unico lavoro sembra sia questo ai semafori. E noi non siamo da semafori. Prima della guerra facevo il saldatore nei cantieri navali. Conosco il mio mestiere. Naturalmente

mi adatterei a fare qualsiasi altra cosa, dal manovale a raccogliere frutta. Ma non si trova niente».

I due giovani croati hanno anche avuto difficoltà per avere il «posto di lavoro» al semaforo. «Abbiamo problemi soprattutto con i marocchini. Ce ne sono tanti e vorrebbero fare tutto loro».

In una giornata raccolgono dalle 10 alle 30mila lire a persona. Quanto basta per mangiare qualcosa e tirare avanti ancora un po'. «Quando sarà finita la guerra, speriamo di poter tornare a casa. Per nessuno sarà più la stessa cosa. Ma forse avremo un lavoro, la pace...».

A quanto pare i croati che sono a Livorno, non hanno ricevuto aiuti da nessuna organizzazione, laica o religiosa. «Ma forse è inutile raccontare. Voi italiani non potete capire cosa sta succedendo. Qui la gente non vuole parlare di noi. Non vuole sapere che nel mio paese ci sono un milione di persone che non hanno da mangiare e sono senza casa. Io lo so. So che non ho più una casa e nemmeno una famiglia. Mia moglie, mio figlio. E sto impazzendo».

Maurizio Silvestri

IL TIRRENO 10-9-92

Svezia / Fine di un mito

Italia bionda

Crisi e disoccupati:
il benessere scende a
livelli mediterranei.

di ENRICO GALLINO

L'hanno definita «maelström», un vortice improvviso impetuoso e micidiale, la tempesta finanziaria, economica e politico-sociale che sta mettendo in serie difficoltà tutta la Scandinavia. Soprattutto il Paese guida dell'area: la Svezia, che sta sprofondando in una crisi che pare senza via d'uscita.

Ha fatto scalpore la decisione della banca centrale svedese di portare al 50 per cento il tasso dei prestiti a breve, ma è forse ancora più traumatico l'innalzamento al 75 per cento del tasso di sconto, poi ridotto al 50 lunedì 21 settembre. Contestato da tutti, il governatore Bengt Dennis non demorde nella sua politica d'urto che a giudizio dei suoi detrattori ha portato un solo risultato: la maggiore crisi economica degli ultimi settant'anni. Dopo la recessione del 1991 (Pil al -1,5 per cento) e del 1992 (Pil previsto in caduta dell'1-1,5 per cento), l'evoluzione del sistema è anche compromessa per i prossimi due, tre anni. Con un crollo degli investimenti che non ha eguali nell'Europa occidentale: oltre il 19,3 per cento negli ultimi tre anni.

Interi settori produttivi allo sbando: costruzioni, meccanica di precisione, metalmeccanica. E anche il sistema bancario e finanziario non è in buona salute. E tutto questo per domare un'inflazione ancora a due cifre nell'anno passato e ora intorno al 3-4 per cento, mentre la pressione fiscale, già a livelli di record mondiale, è scesa appena dal 56 al 51,5 per cento del Pil.

In queste condizioni anche la politica di privatizzazioni decisa dal governo di centro-destra pare di difficile attuazione. Chi potrà comprare le 34 aziende statali immesse sul mercato (valore stimato

intorno ai 10 miliardi di corone, circa 2.300 miliardi di lire), soprattutto quando l'imposta sui capitali è ancora al 25 per cento e quella sui redditi finanziari al 30?

E intanto lo stato sociale per eccellenza decade sotto i colpi della crisi. Meno servizi sociali (dall'assistenza medica ai sussidi di disoccupazione), ma soprattutto meno dipendenti per portare sotto al 50 per cento la spesa pubblica rispetto al Pil. E la cura dimagrante ha colpito naturalmente di più l'industria privata: disoccupazione al 7 per cento (il dato più alto degli ultimi trent'anni), su una forza lavoro di appena 4 milioni.

Così ora gli svedesi hanno raggiunto un traguardo, si fa per dire, assolutamente impensabile qualche anno fa. Ogni suddito di re Carlo Gustavo è infatti allo stesso livello di benessere di un italiano. La speciale classifica che calcola il reddito pro capite, in parità di potere di acquisto (elaborato nel 1991 dall'Ocse), ha infatti assegnato lo stesso punteggio, 78, ai due Paesi, al nono posto in Europa. Quando ancora nel 1990 la Svezia aveva un vantaggio di ben sei punti.

Crisi economica, ma soprattutto sociale e politica. Un recente sondaggio d'opinione lo dimostra chiaramente. Fino a vent'anni fa gli svedesi erano guidati da un profondo senso del dove-

re. Ora, sostiene il sondaggio, quasi tutti non avvertono alcun obbligo di riconoscenza verso il sistema organizzato e gestito dai socialdemocratici fin dagli anni Trenta. E la contestazione dei giovani è ancora più forte. Tanto che sono proprio loro a usufruire dei privilegi che il welfare state consente ancora. Ma questa svolta comporta non solo un minor senso di solidarietà (non a caso la Svezia è precipitata dal primo al decimo posto negli aiuti ai Paesi del Terzo Mondo), ma pure la nascita di varie categorie di perdenti. Prima fra tutte quelle dei dipendenti pubblici e degli anziani, che rappresentano in Svezia una percentuale di popolazione assai superiore alla media Ocse.

In realtà, in Svezia i due blocchi politici istituzionali, quello borghese-liberale e quello socialdemocratico, non rappresentano più due alternative contrapposte. Ora ci si divide su opzioni trasversali ai due schieramenti tradizionali: chi vuole un aumento prioritario della crescita e della produttività e chi insiste su un sistema che ridistribuisce la ricchezza. Ambedue i gruppi sperano però di agganciare il Paese al treno della Cee. Anche se all'interno vi è molta diffidenza sulla politica estera comunitaria, che potrebbe mettere in seria discussione l'ultracentenaria neutralità svedese. E anche tra alcuni dei Dodici l'eventuale associazione svedese non trova sostenitori entusiasti.

Insomma, pare proprio che il paradigma tra economia di mercato e socialismo, lo Stato più avvolgente e più fiscale di ogni altro, sia arrivato su un binario morto. E anche l'ottimismo di maniera del primo ministro, Carl Bildt, si è molto stemperato. «La ripresa è solo rimandata» ha sostenuto due settimane fa. Il giorno dopo la banca centrale svedese aumentava il tasso di sconto. ●

Era Freud a dire «Il nemico è la Chiesa»

Il 9 settembre Paolo Guzzanti, nell'articolo dal titolo «Il diavolo nella barba di Freud», accusa di intolleranza il gesuita De Rosa e la Chiesa in genere, a suo dire colpevole di aver sempre condannato e di continuare a condannare la psicoanalisi come «scienza» erronea, immorale e nefasta.

Ebbene ci terrei a precisare che l'intollerante in questione non è il gesuita De Rosa, né la Chiesa cattolica, ma Freud stesso: non facciamo finta di ignorarlo, caro Guzzanti, Freud fu sempre nemico della Chiesa e alcune sue proposizioni bastano a provarlo: «Mi considero uno dei più pericolosi nemici della religione, ma essi non sembrano neppure sospettarlo»; «I nazisti non li temo. Il nemico è la religione, la Chiesa cattolica». E ancora: «Il mio atteggiamento nei confronti di qualsiasi religione è di critica negativa». Si potrebbe continuare a lungo nell'elenco delle esternazioni che Freud fece contro la religione cattolica, contro la «menzogna della salvezza eterna» e le «inibizioni» che nascerebbero da qualsiasi spiritualità, interdicendoci così «la gioia dell'esistenza».

LA STAMPA 20-9-92

Senza poi contare che la scientificità della psicoanalisi non è stata ancora provata e che anzi questa «scienza» ha spesso avuto risultati infelici, vorrei notare che la Chiesa ha tutto il diritto di condannare teorie che sono in contrasto con la sua dottrina, come è altrettanto pacifico che i comunisti condannino le tesi fasciste e viceversa.

Di questo ultimo fatto, invece, nessuno si stupisce: ma appena la Chiesa riafferma i suoi dogmi e la sua dottrina centinaia di giornalisti come lei incominciano a gridare allo scandalo, a stracciarsi le vesti e a tirar fuori la solita storia della Chiesa intollerante! Ma noi cattolici sappiamo che non è questione di intolleranza o di tolleranza: una cosa o è vera o è falsa, e non è intolleranza definire errore che $2+2$ faccia 8, e affermare che invece $2+2=4$! In questo modo, accusandoci ad ogni piè sospinto di intolleranza, volete metterci a tacere, e ci siete per lo più riusciti, e desiderate creare quell'indifferenzismo, quel malsano pluralismo che ha una sola regola: «Fai quello che vuoi, di' quello che ti pare, anche le cose peggiori, e gli altri tacciano perché altrimenti sono intolleranti!»

Francesco Ognoli, Firenze

Comunicato

Il Centro Cattolico documentazione di Marina di Pisa ha ripreso la propria attività dopo la pausa estiva. Il primo appuntamento pubblico dell'anno sarà un incontro realizzato in collaborazione con il circolo culturale San Costanzo di Ponsacco e Alleanza Cattolica di Pisa che si svolgerà venerdì 30 ottobre, alle ore 21,30, presso la sala conferenze della chiesa del Carmine in Corso Italia a Pisa. Parteciperà in veste di oratore il professor Marco Tanageroni, docente di storia medioevale presso l'ateneo cittadino, il quale farà un bilancio del cinquecentenario della scoperta dell'America.

Il Centro Cattolico di documentazione quest'anno, oltre alle consuete riunioni settimanali e all'attività esterna, si dedicherà in modo particolare alla diffusione della buona stampa. Sono infatti in programma presentazioni di pubblicazioni che riguardano i temi più svariati come: giustizia, magia, storia e costume. Per ulteriore informazioni sull'attività del Centro è possibile scrivere al seguente indirizzo: Centro Cattolico di documentazione, casella postale numero 61 56013 Marina di Pisa (Pi).

"VITA NOVA"
SETT. DIOCESI DI
PISA
18-10-92

Missa da requiem?

G

randi titoli sui giornali, all'indomani della presentazione del Congresso nazionale di musica sacra di Bologna, conclusosi domenica: Mozart «cacciato» dalle chiese, le sue note bandite dai «controriformatori» della musica sacra.

Titoli anche accattivanti, ma niente più. A parte la solita deprimente superficialità di fondo: «In tutti i grandi compositori — precisa infatti monsignor Luciano Migliavacca, da anni maestro di cappella del Duomo di Milano e presidente del comitato organizzatore del Congresso di Bologna — si possono trovare degli splendidi brani pienamente inseribili in ambito liturgico: come, ad esempio, l'*Ave verum* di Mozart. Del quale, comunque, è legittimo supporre una non profonda concezione della liturgia eucaristica».

A «riabilitare» Mozart, dunque, ci pensa proprio uno dei veterani della musica sacra contemporanea, compagno di scuderia (anche lui infatti fa parte dell'*Associazione Santa Cecilia*, sorta nel 1880 per riformare la musica sacra a quel tempo fortemente condizionata dalla lirica) di colui che, con le sue dichiarazioni di due settimane or sono, aveva in qualche modo innescato la miccia della presunta polemica: don Franco Baggiani, maestro di Cappella del Duomo di Pisa e direttore del segretariato di organologia della «Santa Cecilia».

«Sui giornali — chiarisce subito don Baggiani — si è avuta l'impressione di una sorta di crociata restauratrice, ma non è così. Non si può dire che la «Santa Cecilia» sia arroccata su posizioni vecchie; ma, essendo l'unica associazione di compositori e musicisti di genere sacro, vogliamo che si mantenga un certo equilibrio. La musica sacra deve entrare nella liturgia, non deve quindi essere genericamente religiosa, come quella che, invece, può ben trovare spazio in concerto o anche nei luoghi di culto, ma fuori dalla liturgia».

Rimandata così ai mitenti l'infondata accusa di escludere certi autori per la loro inadeguatezza — per così dire — «ideologica».

don Baggiani mette però il dito in una piaga che si è aperta successivamente alle «concessioni» post-conciliari: «Dal concilio Vaticano II c'è una nuova realtà che prima non esisteva, vale a dire il canto del «popolo». Ma, purtroppo, questo ipotetico passaggio dal canto delle corali a quello di tutta l'assemblea è stato in balia della più totale improvvisazione. Così è successo che la gente, il popolo, rimaneva in silenzio come prima e hanno via via cominciato a prendere il sopravvento strumenti e stili giovanili quasi *pop*».

«Ora, è da decenni che non si compone vera musica sacra perché chiunque si sente in diritto di comporre per la liturgia. Sbagliano quei vescovi che dicono: noi dobbiamo andare incontro ai giovani. Perché, se è così, allora noi musicisti e compositori sacri usciti dal conservatorio, accusati di fare soltanto il gregoriano e la polifonia, dovremmo abdicare al nostro ruolo e lasciarci invece trascinare dalle mode facili».

Il giornalista musicofilo Michele Straniero sembra d'accordo. Alcuni anni fa pubblicò un volume che esemplificava il cammino della musica liturgica, dal gregoriano alle chitarre, intitolato provocatoriamente *Mira il tuo pop*: «La tesi di fondo che mi propono — spiega — è che le recenti composizioni che accompagnano la celebrazione eucaristica sono oggettivamente povere rispetto a quelle del passato e rappresentano a mio giudizio il segno di una decadenza, di un progressivo immiserimento della sacralità della musica liturgica. Ma, forse, questo è piuttosto un segno del nostro tempo. Viviamo, infatti, una fase di grande degradazione formalistica ed espressiva in tutti i campi della comunicazione. Non credo, comunque, che la colpa della cattiva qualità di molta musica liturgica d'oggi sia in qualche modo da addebitare ad una mancata direttiva dall'alto».

L'attacco più duro alle

schiere dei più o meno ispirati menestrelli delle Messe domenicali viene comunque dalla montagna, ma senza mazzolini di fiori. Non c'è riconciliazione per Bepi De Marzi, cinquantasettenne organista dei «Solisti veneti» nonché italiano «numero uno» nella composizione di canti popolari e di montagna. Attacca duro: «Gran parte della musica liturgica sfortunata in Italia negli ultimi anni da improvvisati dilettanti è semplicemente orrenda, inudibile; come orrendi sono molti testi. La musica nella liturgia deve essere creativa, non ricreativa».

«Oggi questo tipo di musica è purtroppo nelle mani di chi improvvisa un motivetto e per questo crede di essere un compositore. È necessario, invece, che chi scrive per la Chiesa: faccia letteratura profonda, sia testuale che musicale. Non si devono sentire brani in stile «sanremese». Per porre fine, però, all'«effetto campeggio» di certe Messe bisogna che si ritorni alla grande musica, che deve servire ai giovani musicisti e compositori veri affinché ritrovino la vena. Io, comunque, non sono pessimista. Occorre recuperare i testi della tradizione come, ad esempio, i Salmi. Diceva padre Turoldo (di cui De Marzi, assieme a Ismaele Passoni, ha musicato molte composizioni liriche, ndr): «Il salmo è la poesia che Dio ha piacere di sentire».

Insomma, pare di capire che a molta della musica che accompagna ultimamente la liturgia manchi proprio il carattere essenziale della sacertà. «La bellezza e la levità spirituale di certe partiture le renderebbe di per sé adatte alla liturgia — chiarisce monsignor Migliavacca —, ma ad esse si devono sposare con naturalezza e grazia i testi sacri, che non necessariamente devono essere presi dal Messale. Comunque, la parola giusta l'aveva pronunciata Paolo VI: discernimento. E questa la vera qualità che ci deve ispirare nello scegliere le forme musicali per la liturgia».

E naturale: dopo ogni «rivoluzione» (qual è stata, nella fattispecie, quella post-conciliare) viene un periodo di sbandamento e di ricerca di nuovi equilibri. «La musica sacra nella tradizione occidentale — osserva infatti monsignor Pierangelo Sequeri, vice-prefetto della Biblioteca Ambrosiana di Milano e compositore di larga fama — si è storicamente modellata sul latino della Bibbia, che è una lingua con una sua musicalità sulla quale si sono plasmate le forme compositive liturgiche. Venendo meno, dopo il Concilio, la lingua che ha governato tre quarti della storia musicale e il 90% di quella sacra, si è creato un vero e proprio squarcio».

«Ora, quel che noi compositori dobbiamo fare è cominciare a studiare il rapporto tra la lingua italiana della liturgia e la nuova struttura della frase musicale, affinché anche l'italiano diventi una lingua liturgica. Se per il latino questo processo non è avvenuto in un lampo, non può essere diverso per l'italiano. Intanto, però, noi musicisti e compositori dobbiamo cercare di contrastare l'azzeramento, in atto in questi anni, della ricchezza di forme musicali che la nostra tradizione ha acquisito nei secoli».

Credito ai musicisti veri, dunque, forgiati dallo studio e dalla pratica musicale e compositiva perché l'impero delle canzonette non finisca per annientare l'arte vera. «È il solito discorso del *nova et vetera* — conferma Gian Nicola Vessia, direttore editoriale delle edizioni musicali Carrara, l'unica casa editrice italiana di musica sacra (che tra l'altro quest'anno compie 80 anni) —. Occorre equilibrio tra ciò che irrompe sulla scena e ciò che fa parte della tradizione. Per questo vogliamo dare spazio, sulla nostra rivista *Celebriamo*, a composizioni di giovani musicisti, dai 24 ai 35 anni di età, accanto alle quali però pubblicheremo musiche sacre del '700 e '800, per non dimenticare la traccia lasciata da quei maestri. La musica, anche quella sacra, si alimenta così».

“Via il rock dal tempio la chiesa non è discoteca”

di MARCO MAROZZI

BOLOGNA - «Fuori il Festival di Sanremo, Elvis Presley, John Cage dalle chiese». Basta con «la musica pagana, profana, banale, deleteria, volgare, puerile, povera». Stop al rock. Fuori i musicanti dal tempio.

Parte da Bologna, dall'Emilia-Romagna la crociata per la pulizia della musica sacra. Quella che si canta, si suona durante la messa e i riti religiosi. E parte sotto l'egida del cardinal Giacomo Biffi, il campione del cattolicesimo integrale, senza contaminazioni con i valori «mondani». È una mobilitazione per riportare la purezza anche nel regno delle note. Suo perno sarà il 26° congresso nazionale di musica sacra che partirà mercoledì prossimo sotto le Due Torri. Lo aprirà Biffi, arcivescovo della città, e vi parteciperà pure monsignor Dionigi Tettamanzi, segretario della Conferenza episcopale italiana. Sarà una sorta di Concilio di Trento sulla verità di fede applicata alle sinfonie. Un assaggio di quello che succederà è già esploso ieri, nella conferenza stampa di presentazione, dove il «la» alle accuse è stato lanciato da monsignor Valentino Donella, segretario dell'Associazione Italiana di Santa Cecilia, organizzatrice dell'iniziativa, ed è stato subito raccolto da monsignor Ernesto Vecchi, provicario generale a Bologna, uno dei più stretti collaboratori di Biffi.

Nell'occhio del ciclone sono

finiti quelli che vengono considerati gli effetti devianti e devastanti, in campo liturgico-musicale, del Concilio Vaticano II. Nemmeno molti vescovi e sacerdoti si sono salvati. «Hanno accettato un andamento inaccettabile» ha tuonato don Donella. Troppi, prelati e tonache compresi, hanno creduto che le aperture del concilio giovanneo di 30 anni fa fossero il permesso a un generale *laissez faire*. E così, credendo di andare verso il mondo, hanno permesso che nei templi cattolici si suonasse musica scritta da «incompetenti e canzonettari» ed eseguita da strumenti come quelli «ritmici e percussivi di chiara provenienza profana, entrati in chiesa con una presenza massiccia e devastante». «E l'Europa ha rinunciato alla sua tradizione - ha rinforzato monsignor Vecchi - per prendere come punto di riferimento l'America, patria del rock, quintessenza del nulla». E - senza sapere di avere illustri riferimenti pure nella laica estetica di Adorno - il potente prete ha bollato le distanze fra «una musica che è urlo destinato al sistema neurovegetativo e una liturgia musicale che è invece un veicolo per la parola, la parola di Dio cantata dagli uomini». «Siamo in mezzo al guado - ha ammonito, mescolando Presley e Mosè - e fuori da esso dobbiamo guidare il popolo. Dobbiamo lasciarci alle spalle un vecchio continente dove trova giustificazione ogni Babele espressiva. Un continente che sembra malato di Aids, travolto, senza valori, senza radici, senza umanità».

Via allora alla «nuova evangelizzazione» voluta dal papa e predicata da Biffi. Il cattolicesimo non si suona con le chitarre. «Vale sempre l'antica regola, - ha ricordato l'agguerrito don Donella - quella che ammette solo l'organo: altri strumenti possono essere introdotti purché adatti all'uso sacro e autorizzati dal vescovo». «Molte volte ci si trova in chiesa come in discoteca» si è lamentato don Franco Baggiani, direttore del

«segretariato di organologia» di Santa Cecilia. «O al Festival di Sanremo» scuote la testa monsignor Vecchi. «Bisogna salvare la partecipazione della gente, dell'assemblea ai riti, ma senza cedere al populismo».

I riferimenti dell'operazione di pulizia musicale sono illustri. Risalgono alla fine dell'800 «quando la profanazione - dice don Baggiani - consisteva nel trasferire in chiesa il genere lirico e si andava a messa come all'opera». Poi venne il «motu proprio» di papa Pio X, le «Sollecitudini» con cui nel 1903 si ristabilì l'ordine musicale. «Ora il problema è identico» dice monsignor Vecchi. E don Donella mette sotto tiro anche le «preziose messe mozartiane», mentre innalza Gioacchino Rossini di cui domenica, in chiusura di congresso, sarà eseguita la Messa solenne, con una celebrazione eucaristica accompagnata da 2 mila cantori di 60 scholae. Verranno eseguite musiche inedite di compositori viventi sulle parole di antichi testi: il modo vero - secondo i crociati delle note - in cui va intesa l'attualizzazione della musica sacra. Don Donella lancia l'S.O.S. «Urge preparare una generazione di compositori e collegarli culturalmente con il mondo musicale contemporaneo».

Da notare che il bando anti-rock parte dalla terra di Guccini, Morandi, Vasco Rossi, Luca Carboni, gli Skiantos, gli Stadio, Zucchero e via via a citare una larga fetta della storia musicale italiana contemporanea. Nella città di Lucio Dalla che nel 1987 diede la colonna musicale al video con cui la Curia raccontò la «domenica dei bolognesi». «Che c'entra? - distingue monsignor Vecchi - Mica diede a noi le canzoni che fa fuori! Mica rifiutiamo la musica moderna. Anche se personalmente trasmissioni come quelle di Videomusic le abolirei...».

□ la Repubblica
sabato 12 settembre 1992

Eppure possiamo farcela

DI ANTONIO MARTINO *

Siamo immersi in un'orgia di catastrofismo: la situazione economica italiana descritta in termini apocalittici da organi di stampa, politici ed esponenti del mondo dell'economia. Il termine che più ricorre è recessione; un noto industriale, dimostrando scarsa conoscenza della storia economica e ancora minore senso di responsabilità, è arrivato ad affermare che si tratta della peggiore recessione dai tempi della crisi del 1929. Senza volere minimizzare nulla, queste affermazioni sono anzitutto semplicemente false. Recessione significa diminuzione del reddito reale prodotto. In Italia, a differenza di altri Paesi, ciò non è accaduto: il prodotto non solo non è diminuito, ma è addirittura aumentato, anche se ad un tasso inferiore a quello auspicabile. Potremmo crescere di più, ma questo non significa che il Paese sia piombato in una recessione. Né la conclusione è diversa se si guarda ad altri indicatori della situazione economica: per esempio, non si è avuta affatto quella massiccia diminuzione del numero degli occupati che è tipica di quasi tutte le recessioni degne di questo nome. Se gli indicatori reali suggeriscono tutti che non siamo in recessione, che dire della situazione monetaria? Anche in questo caso, il terrorismo psicologico è ingiustificato: l'inflazione, anche se maggiore di quella di molti nostri partner commerciali, è modesta e nettamente più bassa di quanto fosse fino



Enzo Signorelli

Il catastrofismo è ingiustificato: non siamo in recessione. Con una gestione politica assennata l'Italia può tornare a vincere. Lo spiega un economista che ha buone ragioni per andare controcorrente.

a non molti anni orsono. Il «terremoto» sui mercati dei cambi non è dovuto ad un'improvvisa impennata dell'inflazione, ma costituisce il salutare correttivo ad una parità di cambio che col tempo era divenuta irrealistica.

Il catastrofismo non è soltanto ingiustificato, è anche assolutamente irresponsabile: se si diffondesse il panico nell'opinione pubblica e gli italiani smettessero di risparmiare, si rifiutassero di acquistare titoli di Stato, o si dessero a

ritirare i loro denari dai depositi bancari, allora si avremmo una crisi vera e grave, la cui esclusiva responsabilità ricadrebbe su chi ha diffuso e continua a diffondere messaggi terroristici.

Se c'è qualcosa di effettivamente preoccupante nell'attuale situazione economica è, come tutti sappiamo, la finanza pubblica: una fiscalità complessivamente oppressiva e farraginosa, che penalizza il lavoro, il risparmio e l'investimento; una spesa pubblica in crescita incontrollata, un deficit che distrugge la massima parte di quanto le famiglie mettono faticosamente da parte; un debito pubblico che equivale a circa tre volte il debito estero totale di tutti i Paesi dell'America latina congiuntamente considerati. Stando così le cose, è ingiusto e falso dire che l'economia italiana è in crisi; ad essere in crisi è il sistema politico incapace di contenere i suoi appetiti, di controllare le spese, di evitare di indebitarsi, non certo l'economia privata. Ad essere malato non è il Paese, ma il suo mondo politico. Se si accetta questa ovvietà, le prospettive non sono così catastrofiche come ci vengono presentate, perché per riprendere la via dello sviluppo sarebbe sufficiente una gestione meno dissennata della cosa pubblica: i politici mettano dunque ordine a casa loro e gli italiani continueranno a fare di questo un Paese prospero e dinamico, ammirato nel mondo. ■

* Professore ordinario di Economia politica alla Luiss di Roma.

Un salvadanaio piú grande

Nell'atmosfera rilassata d'agosto, venne diffusa quasi in sordina una notizia rilevante: secondo l'Istat, il risparmio lordo in Italia nel 1991 sarebbe stato pari a 263 mila miliardi, equivalenti al 18,8 per cento del prodotto interno lordo (Pil). Si tratta di un valore inferiore alla media dei Paesi dell'Ocse e della Cee e notevolmente minore di quelli tradizionali del nostro Paese. Se confermata - la stima del risparmio è complessa e valutazioni successive potrebbero suggerirne una revisione - la notizia è preoccupante.

Quanto pericolosamente basso sia quel valore si comprende facilmente se si pensa che da quei 263 mila miliardi provengono anzitutto gli oltre 151 mila necessari a finanziare l'indebitamento netto del settore pubblico. Restano poco meno di 112 mila miliardi per finanziare gli ammortamenti ed i nuovi investimenti: in tutto circa l'8 per cento del Pil, una percentuale che non consente certo alti tassi di sviluppo.

Finora la parsimonia delle famiglie italiane, fra le piú alte al mondo, ha consentito non solo il finanziamento non inflazionistico di disavanzi pubblici superiori al 10 per cento del Pil, ma anche tassi di sviluppo positivi. In altri Paesi, con minore propensione al risparmio, deficit proporzionalmente molto minori del nostro hanno creato maggiori difficoltà: basti pensare agli Stati Uniti i cui problemi finanziari si sono manifestati in corrispondenza di deficit federali dell'ordine del 2,5 per cento del Pil. I nostri risparmiatori sono ammirati nel mondo: un paio di anni fa l'autorevole «Financial Times», nel mettere a raffronto lo sviluppo del Giappone e quello dell'Italia, perveniva alla conclusione che, pur essendo entrambi ammirevoli, era senza dubbio piú sorprendente quello dell'Italia, che riusciva a correre nonostante l'enorme palla al piede del dissesto pubblico.

Se il dato Istat dovesse, quindi, rivelarsi significativo di una tendenza destinata a durare, saremmo giunti al momento del *redde rationem*. Se, infatti, non si riuscisse ad eliminare rapidamente il deficit pubblico, ponendo termine alla distruzione di risparmio privato che esso comporta, sarebbe difficile evitare una grave crisi finanziaria. Il finanziamento non inflazionistico del disavanzo diverrebbe impossibile, la disoccupazione raggiungerebbe livelli ancora maggiori degli attuali, lo spazio per gli investimenti produttivi si annullerebbe e la nostra partecipazione agli accordi monetari europei si interromperebbe.

Questo scenario verrà da molti considerato degno di Cassandra; non sarebbe male ricordare, tuttavia, che la mitica figlia di Priamo profetizzava sciagure che si sono immancabilmente realizzate. Del resto, non è detto che si debba necessariamente arrivare a quel risultato, non tanto perché il governo potrebbe risanare la finanza pubblica (evento assai improbabile ma non impossibile, nonostante tutti gli sforzi del ministro delle Finanze Gorla di farne affogare nel ridicolo la credibilità), quanto perché è assai probabile che gli italiani riprendano a risparmiare in misura massiccia. Se è vero, infatti, che il risparmio continua ad essere vittima di una massiccia e coordinata campagna persecutoria da parte dei vari governi, è anche vero che l'inefficienza pubblica nella fornitura di servizi sociali impone il ricorso alle alternative private. Chi, avendo compiuto

quarant'anni, crede ancora alla possibilità di ricevere un giorno una pensione statale, è un credulone disinformato sullo stato di solvibilità del sistema previdenziale pubblico. Se vuole disporre di un reddito dopo la fine dell'attività lavorativa, gli converrà provvedere in proprio risparmiando, ed analoghe considerazioni valgono per le tante altre inaffidabili provvidenze del nostro Stato assistenziale. Gli italiani sono quindi costretti a tornare a risparmiare percentuali elevate del loro reddito. Così facendo, salveranno il Paese dalla catastrofe finanziaria e si guadagneranno, accanto alla nostra gratitudine, le immancabili persecuzioni del governo in carica.

Antonio Martino

IL GIORNALE 2-9-92

Figli come virus

di GIOVANNI GAZZANO

Gli «alchimisti» ed esperti in manipolazione di umanità hanno appena finito di osannare i vantaggi dell'aborto chimico (quella Ru 486 che ha provocato la morte di alcune donne) per annunciare al mondo la loro ultima conquista: il vaccino antigravidanza. In realtà già il nome è un inganno perché la gravidanza non è «prevenuta», ma viene impedito all'embrione di impiantarsi nell'utero (grazie all'ormone Hcg che viene iniettato nella donna). I sofismi non sono casuali: l'uso della menzogna costella la storia dell'aborto e della sua legalizzazione e non solo. Ogni attentato contro l'uomo, ogni tentativo di manipolare la nascita e la morte — cioè gli eventi decisivi della vita umana — ha avuto bisogno di parole che perdessero il loro rapporto con la realtà o che, meglio ancora, diventassero sigle prive di significato per poter essere accettate: Ivg, Fivet, eutanasia, embryo transfert... La coscienza fa paura: è sempre necessario una specie di anestetico e occultamento. Occultamento che raggiunge il suo massimo con il vaccino, facendo confusione tra contraccezione e contra-gestazione, e tra vaccino e aborto ci troviamo di fronte all'assurdo concettuale di trattare il figlio come un virus e la gravidanza come una malattia.

Menzogne a parte, il grande clamore che la stampa laica ha riservato all'annuncio (in coincidenza ai funerali dati demografici in Italia) del ricercatore indiano Gursean Talwar: già nel 1974 aveva raccontato a Genova le stesse cose. Anche l'Organizzazione mondiale della sanità lavora da circa vent'anni alla realizzazione di un vaccino e ha recentemente messo a punto un secondo «antibaby». La ragione di tanto impegno ben la spiega lo stesso Talwar: «Il vaccino si somministra in un attimo. Un'iniezione, nel muscolo, anche in quello della spalla, ed è fatta. Per il resto si tratta solo di offrire un motivo valido alla donna perché venga in laboratorio». Talwar dimentica che nel suo Paese di offrire «incentivi» non c'è proprio bisogno: una legge del '72 obbliga le mogli degli impiegati statali che aspettano il terzo figlio ad abortire pena la perdita del posto di lavoro per il marito.

L'«antibaby» è una scorciatoia economica ed efficace laddove i più comuni metodi contraccettivi, per essere efficaci, richiedono controlli medici, prescrizioni, cure e

quindi un certo livello di benessere economico del tutto assente nei Paesi in via di sviluppo. «Il fatto che quest'arma venga proposta soprattutto per il Terzo Mondo rappresenta un tentativo di colonizzazione biologica — sostiene monsignor Elio Sgreccia, direttore dell'Istituto di bioetica dell'Università Cattolica —. Una congiura di molte organizzazioni mondiali priva di qualsiasi rispetto verso i popoli in via di sviluppo. Sulla paternità e maternità responsabile tutti siamo d'accordo, però bisogna vedere con quali mezzi, vie, politiche, e, non ultimo, ricatti economici. Inoltre le politiche di controllo demografico hanno sempre avuto un effetto boomerang sull'Occidente, con tassi di crescita zero o, addirittura, negativi».

«Il vaccino contro la gravidanza — concorda l'onorevole Carlo Casini, presidente del Movimento per la Vita — tende a mantenere una situazione di dominio sul Terzo Mondo, impedendone lo sviluppo, puntando alla riduzione della popolazione piuttosto che sull'aiuto allo sviluppo economico. Quando certe fondazioni occidentali si trovano di fronte al problema demografico non hanno scrupoli. La Fondazione Rockefeller, per esempio, ha da tempo commissionato degli studi volti a mettere appunto una serie di inquinanti, da immettere nei corsi d'acqua, per provocare la sterilità».

Ma «crimini e misfatti» sono a monte. Le «sostituzioni» dell'aborto chimico sembrano intaccare la stessa coscienza della donna. Non c'è più bisogno di un atto di volontà. Si toglie alla donna il momento preciso e cosciente da cui dipende la scelta di abortire: l'iniezione del vaccino e il richiamo ogni sei mesi provocano numerosi aborti «incoscienti». «Nel passaggio dalla Ru 486 al vaccino c'è un'attenuazione dell'avvertibilità di una vita

già iniziata — dice monsignor Sgreccia —. La donna che fa uso della Ru 486 si accorge che l'embrione già impiantato viene espulso, mentre la donna «vaccinata» non si accorge di nulla. Questo da un punto di vista etico è un grave peggioramento: sul piano oggettivo ci sono vite umane che vengono interrotte, sul piano soggettivo di questo fatto non si ha coscienza. La diffusione di massa del vaccino porterà alla desensibilizzazione di fronte alla soppressione della vita, a un addormentamento delle coscienze subdolo e insidioso. Tutto questo non si può giustificare col fatto che così si risparmia dolore alla donna: resta il problema delle vite umane che vengono soppresse».

Il filosofo Maurizio Mori, specialista di bioetica di Politeia, nega che di aborto si tratti: «La gravidanza comincia con l'impianto dell'embrione, che avviene entro il quattordicesimo giorno. Prima non esiste l'embrione, ma un ovulo fecondato, un ammasso di cellule che naviga nell'utero e che non può chiamarsi individuo».

Da cellula «navigante» ad individuo grazie all'avvenuto domicilio?

«Noi sappiamo con esattezza — dice Carlo Casini — che la vita umana comincia con il concepimento, è quello il momento preciso in cui nasce l'uomo, con un patrimonio genetico unico. Ce lo dice la scienza. L'individualità non è un'aggiunta successiva. Noi abbiamo un criterio molto semplice dell'umanità: ogni essere umano dal suo inizio merita tutela. Gli abortisti sono invece costantemente alla ricerca di un criterio di umanità che consenta loro di avere le mani libere sull'embrione. Non lo vogliono chiamare uomo, ma qualcosa di diverso ed ecco che di volta in volta hanno trovato criteri strani che dovrebbero essere garanti di umanità. Hanno iniziato con la soglia dell'autocoscienza,

ma subito gli è stato ribattuto: allora i malati mentali che non hanno coscienza di sé non sono esseri umani? Quindi hanno stabilito il criterio dell'autonomia, ma anche il neonato non è autonomo, così come il malato, ecc. Allora hanno cercato rifugio in altri criteri. L'ultimo è quello che si potrebbe definire di «residenza stabile». Qui si arriva all'assurdo che anche un nomade non ha diritto di essere protetto, così come tutti coloro che non hanno casa».

Gli interessi in gioco sono anche economici. Il movimento abortista difende la non umanità dei primissimi giorni perché solo così è possibile salvaguardare lo sviluppo della fecondazione artificiale, la sperimentazione sugli embrioni: oltre il quattordicesimo giorno, infatti, l'embrione non riesce a sopravvivere fuori dell'utero. «Gli abortivi che si vuol far passare come contraccettivi (Ru 486 e vaccino antigravidanza) — conclude Casini — sono i più micidiali: hanno una capacità di morte molto maggiore rispetto ai tipi di aborto finora praticato. Certo, sempre di uccisione si tratta ma è come usare armi chimiche o atomiche invece di quelle tradizionali».

ANTICONCEZIONALI / LA SCOPERTA CHE RIVOLUZIONA IL CONTROLLO DELLE NASCITE PROVOCA DISCUSSIONI

La strana guerra del vaccino

I teologi sono contrari: «Impedisce a una vita già formata di svilupparsi» - I medici, invece, chiedono la sperimentazione: «È meno traumatico dell'aborto, meno pericoloso della pillola» - E torna la domanda: in quale giorno dopo il concepimento l'embrione diventa un essere umano?

MILANO — «Non mi sento tanto bene in questi ultimi tempi» spiegò Fanny. «Il dottor Wells mi ha consigliato un Succedaneo di Gravidanza». Aprì la porta della sua casella e indicò la fila di scatole e di fiale munite di etichetta sulla scansia superiore. «Sciroppo di corpus luteum» Lenina lesse i nomi ad alta voce: «Ovarina garantita fresca... Estratto di ghiandola mammaria: da prendersi tre volte al giorno, prima dei pasti... Placentina, 5 cc. per iniezioni intravenose ogni tre giorni...» «Ah!» Lenina rabbrivì. «Come odio le iniezioni intravenose!». Siamo nella Sala di Toiletta Femminile del Centro di incubazione e condizionatura di Londra Centrale, in un giorno qualunque del sesto o settimo secolo d.F. (dopo Ford). Lo Stato Mondiale è governato da una casta tirannica di Scienziati Predestinatori, decisi a fare dell'umanità una specie biologicamente programmata. Lenina e Fanny sono figlie del sistema: due superbi esemplari di femmine «beta» addette all'imbottigliamento e alla manipolazione degli embrioni. Due ragazze «pneumatiche», robotizzate anche sul piano emotivo, educate a pensare che la maternità sia un crimine.

Si vive così nel «Mondo nuovo» di Aldous Huxley. Ma quanto dista da noi quel mondo? Sessant'anni dopo (il libro è del 1932), l'armadietto di Fanny appare ben più fornito di quanto l'immaginazione dello scrittore inglese potesse concepire. A riaprirlo ci ha pensato nei giorni scorsi un biologo indiano che dice di aver sperimentato con successo su un gruppo di donne un «vaccino anticoncezionale» di sua invenzione. Ricavato da un ormone umano (la gonadotropina corionica, in sigla Hcg) modificato, il vaccino stimola l'organismo a produrre anticorpi che impediscono all'ovulo fecondato di aderire alla parete dell'utero. Vaccino, anticorpi: pro-

prio come se si dovesse prevenire l'attacco di un virus. Come se la gestazione fosse una malattia.

Sergio Quinzio, storico delle religioni, è turbato. «Non so nulla del progesterone e della gonadotropina — confessa —. Ma mi sconcerta un po' questa medicalizzazione della gravidanza, questo trattare gli spermatozoi e gli ovuli alla stregua di nemici da distruggere. La medicina dovrebbe pensare a curare, invece di invadere ogni sfera dell'esistenza». Più drastico monsignor Elio Sgreccia, direttore del centro di bioetica dell'Università Cattolica, che ha condannato il nuovo prodotto come una variante tecnologica dell'aborto, perché «impedisce a una vita appena formata di svilupparsi».

Anche se ci vorranno dieci anni di sperimentazioni prima che il vaccino sia disponibile, la Chiesa è già sul piede di guerra. Si annunciano toni da crociata come quelli a suo tempo per il lancio della pillola abortiva RU-486 — ora legalmente utilizzata in Francia e in Inghilterra, ma non in Italia e neppure nell'America di Bush. E i laici? Il ministro della Sanità Francesco De Lorenzo, liberale, allontana da sé l'amaro calice, con la scusa che è un problema del Terzo Mondo. «In Italia — assicura — ci sono metodi alternativi di controllo delle nascite». Ma sentiamo il neurologo milanese Renato Boeri, presidente della Consulta per la bioetica, un'associazione volontaria di medici e intellettuali impegnati nella ricerca di un nuovo patto tra scienza e società: «Proprio non capisco De Lorenzo — dice —. Perché dovremmo rinunciare a sperimentare il vaccino? A quanto sembra non comporta danni per l'organismo, non altera in modo permanente la fertilità. Sempre meglio dell'aborto, che è un male anche per i non credenti. Direi meglio della pillola, che come tutti i

medicinali può non essere tollerata da certi soggetti».

Il filosofo Maurizio Mori, specialista di bioetica del centro studi «Politica», smonta così l'obiezione di Sgreccia: «Non credo si possa parlare di aborto, cioè di interruzione di gravidanza. La gravidanza comincia con l'impianto dell'embrione, cioè tra il sesto e il quattordicesimo giorno. Prima non esiste un embrione, ma un ovulo fecondato, una blastula, un aggregato di cellule che naviga nell'utero e che non si può definire individuo. Ormai c'è un generale accordo tra gli esperti nel fissare al 14° giorno dopo la fecondazione il momento di inizio dell'individualità, perché in quel momento comincia ad abbozzarsi la spina dorsale. Su questo punto concorda perfino un filosofo cattolico come Pietro Prini. Se è così, e se il vaccino agisce prima dell'impianto, cioè prima del 14° giorno, non ci può essere aborto ma solo una forma di contraccezione».

Viene da pensare ai teologi neotomisti che si accapigliavano nel tentativo di stabilire il momento preciso in cui Dio insufflava l'anima nel feto. Ma in gioco oggi ci sono ben più concreti interessi economici, anche perché la sperimentazione sugli embrioni è una delle frontiere più promettenti della medicina contemporanea. Non è facile tracciare delle linee di demarcazione così nette prima di aver chiarito fino in fondo il meccanismo di azione del vaccino. Spiega Giuseppe Benagiani, ordinario di ostetricia e ginecologia alla Sapienza di Roma, da cinque anni nel Comitato etico di controllo delle ricerche sulla riproduzione umana dell'Oms: «Per ora abbiamo solo un numero ristretto di casi pubblicati. Sappiamo che questa sostanza spegne la gravidanza, ma non siamo in grado di dire se agisce prima o dopo l'annida-

mento dell'ovulo nell'utero. Secondo me è più probabile che avvenga nei primi giorni dopo l'annidamento». Benagiani è cattolico, ma non sposa le tesi di Sgreccia. «Tecnicamente, il vaccino va considerato piuttosto un post-concezionale che un anticoncezionale. Di fatto interrompe una nuova vita che ha iniziato il suo cammino. Ma da questo a dire che quella vita è già un individuo, una persona umana, ce ne corre. Ma sa che oltre il 50 per cento delle uova fecondate interrompe il proprio sviluppo nelle prime due settimane? Una strage prodotta dalla natura stessa. Se fossero delle persone, avremmo l'obbligo di salvarle».

Insomma, immunizzarsi contro la gravidanza è aborto o contraccezione? Quinzio taglia corto: «Ci troviamo di fronte a una situazione di confine. Lo sviluppo della scienza ha generato una soluzione tecnica che non è una cosa né l'altra. Tutto allo scopo di frenare il boom delle nascite nel Terzo Mondo. Ma che cosa è che ci fa paura, la prolificità di quei popoli o la loro esistenza?».

In realtà, che un argine sia necessario lo riconoscono tutti, con l'eccezione della Chiesa di Roma. Come ha ammonito il segretario della Conferenza di Rio Maurice Strong, se non provvederanno gli uomini ci penserà la natura. Osserva Mori: «Il problema dei cattolici è che per loro l'intero processo riproduttivo è sacro e intoccabile. Già Paolo VI diceva che «la trasmissione della vita va dai genitori alla culla». Allora serve a poco discutere se si tratti o meno di aborto, visto che la contraccezione è un peccato mortale».

Riccardo Chiaberge

La fabbrica dei bambini

«Dalla selezione degli embrioni il nuovo razzismo»

di GIOVANNI GAZZANEO

«**Q**uel che la Natura si soleva pregiare — il Mistero — or l'ingegno l'osa sperimentare: e quel ch'essa formava per organizzazione noi ora l'otteniamo per cristallizzazione». Era l'annuncio trionfale del professor Wagner, all'opera nel laboratorio di Faust per produrre in vitro l'*homunculus*: l'incubo di Goethe si è oggi pienamente realizzato. Non si tratta più di «fabbricare» bambini con la Fivet (la fecondazione artificiale). Dalla nascita di Louise Brown (la prima concepita in provetta), nel luglio del '78, ad oggi, l'ingegneria genetica ha continuato a mietere «successi». Grazie alla cosiddetta «diagnostica pre-impianata», l'eugenetica — cioè quell'insieme di pratiche volte al «miglioramento» della specie umana e alla selezione razziale — diventa realtà. La nuova tecnica consente di identificare alcune caratteristiche sugli embrioni tra i due e i cinque giorni (quindi prima del periodo in cui avviene l'impianto nell'utero) prevedendone lo sviluppo futuro (dal colore dei capelli o degli occhi al sesso, dalle malattie alla statura) attraverso il prelievo di alcune cellule.

Dopo le diagnostiche prenatali e l'aborto terapeutico (largamente utilizzato non solo per l'eliminazione dei figli handicappati o che presentano gravi malattie ereditarie, ma anche di coloro che non rispondono al sesso desiderato) con la diagnostica genetica pre-impianata si potrà procedere a una selezione di massa.

L'allarme è lanciato da Jacques Testart, pioniere della fecondazione artificiale (poi pentito) e tra i massimi esperti di fisiologia della riproduzione. «Noi assistiamo già alla nuova eugenetica — dice Testart —. Si tratta di un'eugenetica democratica, a volte dolce, e per questo ancora più insidiosa.

E questo grazie soprattutto alla diagnostica genetica preimpianata, che già viene utilizzata ed è documentata da ampi studi di un'équipe medica britannica. Questa tecnica è stata utilizzata su embrioni di coppie sottoposte alla fecondazione in vitro pur non essendo sterili: presentavano un fattore di rischio perché portatrici di una malattia genetica. Grazie a questa tecnica è stata quindi operata una selezione tra gli embrioni, scegliendo quelli sani. Dalla selezione sono nati molti bambini».

L'équipe britannica ha utilizzato la diagnostica genetica per identificare negli embrioni eventuali anomalie legate al sesso, ma altre sonde genetiche vengono sperimentate e realizzate.

«La diagnostica genetica pre-impianata — continua Testart — si situa, certo, come prolungamento della diagnostica prenatale, ma anche come sviluppo della procreazione medicalmente assistita. È il punto di incontro tra la medicina diagnostica e quella procreativa, creando così una situazione completamente nuova». I poteri della scienza e della tecnica si sono enormemente accresciuti. «Con la diagnostica prenatale — spiega Testart — si «esaminano» i singoli feti, e, in funzione dei risultati, si decide se continuare la gravidanza o se interromperla, provocando un aborto terapeutico. Con la diagnostica genetica pre-impianata la situazione è totalmente diversa: si «esaminano» prima i numerosi embrioni con lo scopo di far vivere i migliori, eliminando tutti quelli che presentano anche difetti minimi. Io rifiuto che si possa mettere

un'etichetta all'embrione, che gli si crei un destino predeterminato, che gli si impedisca di elevarsi alla libertà di essere quello che è. Cosa significa infatti migliorare una specie? Sarà migliore un mondo tutto biondo e con gli occhi azzurri? Tutti i genetisti sanno che la diversità genetica è qualcosa di essenziale e personale e non si può prevedere quali caratteristiche saranno le più utili nel mondo che l'uomo vivrà domani».

Le conseguenze? «Progressivamente, in un modo o nell'altro, si dimostrerà che tutti gli ovuli sono anormali e non ci sarà più l'individuo «normale»: non si farà nient'altro che conservare gli embrioni meno cattivi secondo dei criteri ancora da definire. Questa tecnica, collegata alla Fivet, permetterà non solo di soddisfare il desiderio di avere un bambino per le coppie sterili ma porterà alla procreazione medicalmente assistita anche senza la presenza di problemi della sterilità».

Un liberismo biologico, insomma, dove il mercato, sempre in cerca di nuove «aree di sviluppo» vuol firmare tutti i suoi «prodotti» fin dal concepimento. Ci si potrà così recare al mercato dei camici bianchi — per quanto asettico e sofisticato non sarà meno commerciale — e comprare l'embrione del desiderio. E c'è già chi stabilisce una «burocrazia della generazione». René Dumont, teorico dell'eugenetica, in un'opera del 1973 — *L'utopia o la morte* — preconizza un permesso di procreare, concesso, naturalmente solo alle persone «meritevoli» secondo i criteri stabiliti dal regime al potere

e dai tecnocrati della Sanità. L'idea non è nuova. È Galton, discepolo di Malthus e cugino di Darwin, a lanciare il termine «eugenetica» nel 1883. La ricetta è semplice: è necessario conservare «i migliori», salvaguardando l'élite della società, favorendone la riproduzione ed eliminando le classi povere, i sottodotati, i «diversi».

Oggi non esistono difficoltà tecniche insormontabili per un progetto eugenetico globale, la Fivet di massa è dietro l'angolo. La soluzione per non entrare nel tunnel senza uscita della predeterminazione degli esseri umani? Per Testart è una sola: «Vietare a livello internazionale la diagnostica genetica sugli embrioni umani. L'eugenetica non è che una forma di razzismo. Decidere a priori può essere molto importante per rispondere agli interessi economici, all'orgoglio nazionalistico, al bisogno di sicurezza, alla domanda di comfort degli abitanti dei Paesi industrializzati». Testart ha perfettamente ragione a denunciare la nuova tecnica, ma lo scienziato — che attualmente dirige la messa a punto di un vaccino-contraccettivo che potrà essere utilizzato sia dagli uomini che dalle donne — resta su posizioni inaccettabili quando tenta di giustificare il suo divieto assicurando che per eliminare gli handicappati e i portatori di malattie ereditarie sono sufficienti gli sviluppi della diagnostica prenatale e l'aborto terapeutico. La sua unica preoccupazione è che l'aborto terapeutico non sfoci nell'eugenetica, ma non il rispetto dei singoli esseri umani sin dall'inizio della loro vita, cioè dal concepimento. Solo la coscienza dell'invulnerabilità di ogni vita — il cui valore non è data dagli standard di intelligenza, bellezza ed efficienza ma dal semplice esistere come uomo — può salvarci dalle mostruosità della tecnica.

Avvenire
Sabato 19 settembre 1992

OLTRE L'HORROR/ 2 - VIAGGIO NELL'AMERICA DEI CRIMINI IRRISOLTI DOVE LA REALTÀ SUPERA LA FICTION PIÙ NERA

Tutti i delitti della dolce morte

Tremende accuse su Derek Humphry, guru dell'eutanasia - La moglie Ann, suicida dopo essere guarita da un cancro, lascia una lettera: «È un assassino: ha fatto di tutto per precipitare la mia fine e ha strangolato Jean», la prima compagna anch'essa malata - Le indagini e la difesa

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK — Morire è il meno. Difficile è organizzarsi la morte, comprarla, affittarla, renderla più comoda con i gadgets, alleviare i problemi futuri con avvocati e notai. Morire da persone perbene e moderne, morire con il preservativo come si fa l'amore nell'era Aids, tutto sterilizzato, programmato e asettico. Così vuole il signor Derek Humphry, il profeta dell'eutanasia, sponsor della morte come diritto e autore del manuale per il suicidio, il bestseller «Final Exit», con paragrafi come «Spararsi non è un metodo accettato dal movimento per l'eutanasia, perché sporca: e a chi tocca pulire?».

Humphry non è uno dei tanti santoni che predica una cosa e ne razzola un'altra, lui opera di persona, ha assistito al suicidio della prima moglie Jean, nel 1975, lei malata di cancro, lui che le passa una tazza di caffè dentro cui ha diluito zucchero, codeina e Seconal: non provate la ricetta, la signora morì in un'ora. S'è poi preso cura dei suoceri, il papà e la mamma della seconda moglie, Ann, lui malato, lei soltanto anziana, e ha presenziato al suicidio dei due signori, pozione letale in una coppa di yogurt.

Oggi Humphry appare in televisione per raccomandare il suicidio in casi di malattia inguaribile. Ha proposto agli elettori dello stato di Washington un referendum sulla morte come diritto, ha perduto, lo sta ripresentando in California. La Helmlock Society, il suo movimento, ha cinquantamila iscritti, il manuale «Final Exit» ha venduto 550.000 copie, con un profitto di un milione di dollari (un miliardo e 300 milioni di lire) per il suo autore e due milioni di dollari per la Helmlock. Lo psicanalista Bruno Bettelheim e lo scrittore Jerzy Kosinski, entrambi sopravvissuti alle persecuzioni di Adolf Hitler, si sono suicidati con il metodo Humphry «Ingerire farmaci letali e infilare la

testa in un sacchetto di plastica, sigillato per maggiore sicurezza».

Poi la seconda moglie di Derek Humphry, da lui descritta come «Una solare bellezza nordica», s'è ammalata di cancro. Ne è uscita con la chemioterapia, e quando gli amici l'attendevano alla vita normale, ha inforcato uno dei cavalli del suo ranch e arrivata al margine del bosco con vista sul tramonto, e ha ingerito la pozione avvelenata, morendo subito. Alle spalle s'era lasciata questa lettera, dattiloscritta senza nemmeno il «Caro» che non si nega ai colleghi più antipatici: «Derek, ecco. Hai quel che volevi. Fin da quando mi hanno diagnosticato il cancro hai fatto tutto il possibile per precipitare la mia morte. Non sono la sola ad aver finalmente capito quello che hai in testa. Quel che hai fatto — abbandonare e dimenticare una donna in agonia, molestandola per di più — è indicibile e non ho parola per descriverne l'orrore. Eppure tu lo sai. E altri lo sanno. E tu dovrai vivere così fino alla morte. Che tu non possa mai, mai, dimenticare. Ann». A mano Ann Humphry aggiunge una nota, destinata all'amica Rita Marker: «Ecco le mie ultime parole per Derek. È un assassino. Io lo so. Jean è in realtà morta per strangolamento. Finora non ho potuto dirlo, chi mi avrebbe creduto? Fai del tuo meglio, Ann».

Jean è la prima moglie di Derek Humphry e Ann, la sua seconda moglie, accusa in punto di morte il marito di averla soffocata con un cuscino, dopo che la donna aveva cominciato a vomitare la pozione avvelenata che lui le aveva somministrato. Derek Humphry nega: «Jean cominciò a vomitare e fui preso dal panico, non ero esperto come oggi. Strinsi in mano un cuscino, pronto a intervenire se ce ne fosse stato bisogno. Non ce ne fu bisogno». Preoccupato dalle ripercussioni che le accuse postume di Jean

possono arrecare alla causa del diritto alla morte, Humphry reagisce da vero uomo d'affari, compra mezza pagina di pubblicità sul «New York Times» e scrive «È triste per me ricordare che Ann è stata afflitta per tutta la vita da problemi emotivi, la sua esistenza è stata punteggiata da alti e bassi...ma voglio ricordare che il suicidio come terapia per la depressione non ha mai fatto parte del credo della Helmlock Society».

A un cronista che gli chiede del manifesto di scuse dice secco «Dovevo pur limitare i danni no?». Qualunque cosa si pensi del profeta Humphry non gli si può addebitare la reticenza: «Cercai di tirare su Ann, colpevolizzata per avere affrettato la morte dei genitori, facendo l'amore con lei a ripetizione. Niente da fare, era come onanismo coniugale». Il giudizio, espresso in termini troppo crudi per un quotidiano, arriva poco dopo il suicidio della «bellezza nordica». Ann Humphry non ha lasciato solo quella micidiale lettera prima di togliersi la vita. Nell'America elettronica ha voluto anche lasciare ai posteri un videotape, un po' sfocato, margini grigiastri, ma chiaro. La voce della donna, segnata dal cancro, recita la requisitoria contro l'eutanasia, la causa servita fino a partecipare alla morte di papà e mamma: «Io ho i miei barbiturici perché era facile procurarsi da socia della Helmlock, ma davvero la legge può garantire ai cittadini un così facile accesso alla morte? Credo che sia troppo pericoloso. Quando ho detto a mio marito "Se il cancro ha già delle metastasi mi uccido" ho visto sollievo sul suo volto...e sono rimasta agghiacciata fino alle ossa, perché adesso si tratta della mia vita e della mia morte e la sua reazione è "Bene, levati di torno al più presto possibile"».

Videotape e lettera d'addio sono indirizzate a Rita Marker, fiera avversaria di Derek Humphry e del diritto alla morte, fondatrice della Task Force Internazionale contro l'eutanasia: «Ann mi chiamò — racconta la signora Marker —. Per me lei era la moglie di Humphry con il quale avevo sostenuto una lunga serie di dibattiti televisivi. Mi disse del cancro, mi disse che il marito l'aveva lasciata non appena lei s'era ammalata, costringendola anche ad abbandonare il posto di lavoro alla Helmlock. Adesso che era lei a star male, Ann capiva quanto ambigue e sottili siano le pressioni che ricevono i pazienti cui si propone l'eutanasia».

Per Rita Marker e lo schieramento antidiritto alla morte, capeggiato dalla Chiesa cattolica, il voltafaccia di Ann Humphry dimostra l'orrore dell'eutanasia e il suo suicidio «annunciato» è una macchia indelebile per la Helmlock Society. Per Derek Humphry si tratta solo di una donna instabile e nevrotica, schiacciata dall'aver contribuito alla morte dei suoi genitori senza la necessaria saldezza d'animo, sconvolta dal cancro e amareggiata per il divorzio. «Nonsense» replicano gli amici di Ann Humphry, ricordando che la donna s'era fidanzata con il giovane urbanista Rick Urbanski.

Derek Humphry ha 61 anni e una terza compagna. Gli anni da cronista in Inghilterra, le disavventure del figlio, condannato a sei anni per droga, sono lontani, è un uomo celebre, che dirige uno staff composto — bizzarramente — da sole donne. Gentile, garbato, la cadenza britannica coltivata con l'amore del suddito di Sua Maestà costretto all'esilio dorato nelle ex Colonie americane, compila il decalogo con cui ha dato la morte alla prima moglie «Per Jean ho messo su il disco con la Sin-

(SEGUE)

fonnia in D Minore di Franck, ho mescolato in una bella tazza caffè, farmaci e cucchiate di zucchero. I nostri tre figli erano nel soggiorno, io son passato con la tazza in mano "Mamma si prepara a morire", lei ha chiesto "E qui?", "Sì e se bevi morirai", l'ho abbracciata, ha bevuto, ha detto "Arrivederci amor mio"... poi s'è riscossa e io ho pensato, Se si risveglia la uccido". I suoceri:

"Procurai i farmaci tossici. Ann li mescolò con lo yogurt. Dissi a mia suocera: "Non suicidarti solo perché così vuole tuo marito, devi decidere anche tu". Il fratello: "Il dottore confermo "Non vedevamo l'ora che lei arrivasse per staccare la presa".

Come sarà ricordato nel futuro Derek Humphry, calvo, basettono e meticoloso? Come il profeta di un movimento per il diritto civile più naturale, la morte, o co-

me un guru pasticcione, lesto a passare la cicuta a Socrati ammalati e creduloni? Sua moglie Ann si è suicidata persuasa di avere spinto alla morte la madre, niente affatta matura per quel passo malgrado età e malattie. Fbi e polizia hanno indagato a lungo le imprese di eutanasia di Derek Humphry, i suoi affari, i suoi Manuali per le Giovani Marmotte Suicide, ma non hanno mai aperto un vero processo, perché Derek ha studiato a lungo la legge, e quando è in pericolo fa finta di tratti di letteratura, come nel narrare la mor-

te della prima moglie. L'American Hospital Association calcola che il 70 per cento delle seimila morti quotidiane negli ospedali Usa «sia in qualche modo negoziata, con lo spegnimento, o il mancato inserimento, di tecnologie per ritardare il decesso». Quattromiladuecento morti al giorno, un milione e mezzo di agonie contrattate: non sono troppe anime per lasciarle al bilancino di Mister Derek Humphry, con i suoi libri, le sue mogli, il suo passato?

Gianni Riotta

TERZO MONDO Unicef e Fao: l'80% del budget speso in stipendi e spot pubblicitari

I nababbi della fame

I gravissimi ritardi e la scarsa incisività iniziali degli aiuti umanitari, nell'emergenza somala, hanno messo a nudo l'impasse tecnica e strategica delle grandi agenzie internazionali della cooperazione. L'eco delle polemiche e degli errori commessi, è rimbalzata sulle pagine di alcuni giornali, suscitando le vivaci proteste degli uffici stampa di queste potenti organizzazioni. L'Unicef, la Fao (con il suo programma alimentare mondiale), Usaid ed altri sono stati accusati di inefficienza, presappochismo e lentezza nell'approntare i circuiti d'emergenza — alimentare e sanitaria — che arrivassero effettivamente alle persone più bisognose e su tutto il territorio. In effetti ingenti somme di denaro sono state raccolte e mobilitate per i bambini della Somalia, ma quanti di loro hanno potuto in realtà ricevere, con tempestività e costanza, le razioni giornaliera di Unimix (integratore alimentare ad alto contenuto proteico) o le soluzioni di reidratazione orale

(Sro), contro la diarrea?

Uno dei problemi principali di cui soffrono queste Agenzie è l'elefantiasi burocratica che soffoca, dall'interno, la rapidità degli interventi sul campo, la flessibilità e la capacità d'adattamento a situazioni particolari. Così, prima di organizzare un deposito di derrate alimentari in una regione interna, è necessaria una missione di logistici, che a sua volta deve essere autorizzata e controfirmata dal capo dipartimento e dall'ufficio amministrativo, che magari sono a Ginevra. Inoltre, per motivi di rappresentanza e sicurezza, gli uffici delle organizzazioni internazionali sono sempre in città, nella capitale; quindi tutte le operazioni sul campo vanno e vengono da lì, con notevole dispersione di tempo, energie e denaro. Si può ben capire come una burocrazia così «kafkiana» sia impacciata in situazioni di estrema fluidità.

Un secondo grande motivo di attrito tra i funzionari delle organizzazioni internazionali e i loro «omolo-

ghi» locali risiede nella remunerazione e nelle facilità di cui godono i primi rispetto ai secondi. Gli stipendi da favola, le esenzioni fiscali, il lusso in cui vivono questi «managers della carità» — in stridente contrasto con la miseria delle situazioni in cui operano — mortifica chi, per meno di un decimo di tanta ricchezza, fa lo stesso lavoro, e pone delle questioni (non solo morali) alle persone che versano il proprio contributo, sulla spinta di campagne pubblicitarie e bigliettini natalizi. Infatti, come denuncia con spietata meticolosità Graham Hancock, autore del libro *Lords of poverty* (MacMillan, London, 1989), circa l'80% del budget di queste organizzazioni è destinato alle spese di funzionamento: cioè agli stipendi dei funzionari, pubbliche relazioni e campagne promozionali. Mentre solo il 20%, quando va bene, è costituito dagli aiuti reali alle popolazioni bisognose.

Il terzo problema, questa volta sollevato da quelli che dovrebbero essere i ve-

ri beneficiari degli aiuti, è che questi «nababbi della povertà», dall'alto delle loro Toyota o negli uffici climatizzati, prestano poca attenzione alle reali esigenze delle persone più sfavorite, «dovendo» passare attraverso i canali ufficiali, che sono spesso costituiti da oligarchie dispotiche, interessate ad avere la loro parte (tangente) sulle derrate alimentari, sui beni materiali e finanziari destinati alle emergenze.

Se le Nazioni Unite e le Agenzie di cooperazione internazionale vogliono conservare il prestigio e la serietà del loro nome e ruolo, dovrebbero rivedere le strategie e capovolgere le percentuali dei loro bilanci. (paolo cereda).

Paolo Cereda

AVVENIRE 20-3-92

Scienziati a congresso: non discendiamo dalla scimmia

Sfida a Darwin sull'evoluzione

LONDRA — (r.e.) L'uomo discende dalla scimmia? La teoria di Darwin dice di sì, lo studioso britannico Richard Milton sostiene che è in grado di dimostrare il contrario.

La sfida tra le due correnti di pensiero verrà «combattuta» a partire da giovedì al congresso annuale dell'Associazione britannica per l'avanzamento della scienza, la stessa dove nel 1860 lo scienziato Thomas Huxley presentò per primo una relazione che conteneva la rivoluzionaria teoria poi «dimostrata» da Darwin.

Nel 1860 la reazione alla tesi di Huxley fu quasi violenta: tutti i partecipanti al congresso protestarono. Dopo 132 anni le parti si sono invertite e il libro di Milton «I fatti della vita: il mito del darwinismo in pezzi», che uscirà in edicola proprio in occasione della conferenza, susciterà una ribellione altrettanto clamorosa.

Milton, che ha trascorso 20 anni per raccogliere il materiale del libro, sostiene che la Terra è molto più giovane del-

le centinaia di milioni di anni necessari per permettere il pieno corso dell'evoluzione della specie attraverso la naturale selezione e che il darwinismo e le sue successive modifiche non hanno ancora presentato concrete e definitive prove che una specie possa evolversi in un'altra.

Nella sua sfida Milton non è isolato. Molti altri scienziati hanno già messo in dubbio le tesi di Darwin. Anche Sir Melvin Cook, professore di metallurgia all'Università dello Utah, il cui metodo di datazione basato sul radiocarbonio ha conferito all'atmosfera della Terra un'età assai inferiore a quella che occorrerebbe statisticamente per l'evoluzione, ritiene che le teorie di Darwin «non sono assolutamente confermate dai fatti».

Milton sottolinea inoltre che, dopo oltre un secolo di scavi, non si è ancora trovata la prova del «nesso mancante» — creatura con caratteristiche metà scimmia metà uomo — necessario per appoggiare la teoria di Darwin.

CORRIERE DELLA SERA

25-8-92

Dopo che è stata proposta la fecondazione della donna con seme di gorilla

E la scimmia discenderà dall'uomo

LO SCIENZIATO PAZZO è una figura nota alla storia della letteratura, del cinema, del teatro; essa esprime il diffuso timore che le meraviglie della tecnologia nascondano rischi catastrofici. Timore non ingiustificato, pensando alla bomba atomica e all'inquinamento universale. Nella letteratura e nel cinema, tuttavia, il modello è paradossale. Adesso, invece, la realtà sembra più impensabile, e feroce, della fantasia.

Una civiltà è davvero babelica se permette la coniazione e la circolazione delle notizie «scientifiche» che in questi giorni sono giunte ai

di FAUSTO GIANFRANCESCHI

giornali. Uno studioso americano lancia l'allarme per la probabile estinzione dei gorilla e propone alle donne di offrire l'utero per la gestazione di embrioni gorilleschi fecondati in vitro.

Non risulta che i gorilla farebbero altrettanto nel caso di un pericolo per la specie umana. E pare d'altronde che la fine se la cerchino da sé, data la crescente tendenza dei maschi a uccidere le femmine durante o dopo il rapporto sessuale. L'orfe sono casi di progreditissima eutanasia; ma capisco che gli eco-

logi soffrano per la scomparsa dei cari scimmioni. Noi, alle prese con problemi urgenti benché volgari come la crisi economica che minaccia di travolgerci, soffriamo di meno.

O forse l'idea dello studioso americano potrebbe coniugarsi con la proposta di un altro gruppo di scienziati: il cannibalismo è bello e utile per la conservazione e per l'irrobustimento della specie; Ma temo che l'umanità non sia abbastanza progredita per accogliere l'audace messaggio: siamo fermi al cannibalismo politico e sociale, quello biologico richiede ancora un lungo aggiornamento.

IL TEMPO 7/10/92

IDEOLOGIA. Esce una raccolta di luoghi comuni degli opinion-leader negli anni Settanta

Sinistra, scheletri nell'armadio

Barbato, Bobbio, Alberoni esaltavano rivoluzione e comunismo

di CESARE CAVALLERI

Leaders d'opinione: è colui che ha il potere di esprimere ad alta voce quello che pensa (o quello che vuol far credere di pensare), intendendo per voce oltre che il passa-parola (efficacissimo quando si è in un certo giro di salotti, corridoi, redazioni, club sportivi o vacanti) anche la possibilità di scrivere sui giornali, di pubblicare libri, di esprimersi per radio, televisione, cinema, teatro, e via massmediando.

Il leader d'opinione esprime le proprie idee come se fossero le idee della gente, oppure fiuta le idee della gente e le espone come proprie. Perché l'opinione (la cosiddetta pubblica opinione) va interpretata, anticipata, ma soprattutto adulata (se si vuol avere successo) riuscendo a comunicare all'uomo della strada (il borghese che sonnecchia in tutti noi) il brivido di sentirsi intelligente perché un leader d'opinione dice esattamente le banalità che lui stesso (l'uomo della strada) era reticente a pronunciare, appunto perché riteneva banali.

Ogni società ha i leader d'opinione che si merita, e Fausto Gianfranceschi ha dimostrato che noi meritiamo ben poco. Che cosa ha fatto Gianfranceschi? Ha messo in fila, in ordine alfabetico d'autore, frasi e pareri dei principali leaders d'opinione tuttora in servizio o comunque ossequiati, secondo l'angolazione ideologica prevalente fino a ieri, quella del marxismo militante o fiancheggiatore, unica «cultura» e unica «opinione» ritenuta degna del nome. Ne è venuto fuori questo *Stupidario della sinistra* (Mondadori, Milano 1992, pp. 342, lire 29.000) che è un libro da leggere come *eyes opener*, cioè per tenere gli occhi aperti.

Nei 248 autori entomologizzati ci sono tutti, o quasi tutti, i leaders d'opinione militanti: c'è Francesco Alberoni che esaltava «la presa di un potere rivoluzionario» tentata all'Università di Trento e che nel 1976 incensava Berlinguer, c'è Andrea Barbato che nel 1974 riteneva che le Brigate Rosse fossero manovrate dagli antidivorzisti, c'è Nor-

berto Bobbio che nel 1976 continuava a credere che «la profonda vocazione» del Partito comunista fosse quella «di farsi interprete e guida della grande sinistra italiana», c'è l'inverosimile e versipelle Giorgio Bocca, c'è Lucio Colletti che nel 1975 affermava che «il marxismo è in crisi», ma nel 1976 retromarcia con «il pensiero marxista non è in crisi», c'è il contributo di Umberto Eco, c'è Giuliano Ferrara, c'è Giorgio Galli, c'è Giovanni Giudici che in alcuni dei più mediocri fra i suoi versi inneggiava al «paradiso comunista», c'è Alberto Moravia, c'è Giampiero Mughini entusiasta del «genio politico togliattiano», c'è Piero Ottone, c'è Beniamino Placido che nel 1976 piagnucolava all'idea che il Pci cambiasse nome, c'è perfino un Alberto Ronchey stregato dal fascino di Fidel Castro (anche Gina Lollobrigida lo fu, cfr. p. 158), c'è Leonardo Sciascia (lapidario: «Uomo di sinistra è colui che pensa»), c'è Lamberto Secchi (profetico: «Finalmente Montanelli è finito, senza il *Corriere* non è nessuno»), e tanti, tanti altri.

Non manca neppure il nuovo direttore del *Corriere*, Paolo Mieli, che il 16 maggio 1976 vaticinava («Ipotesi realistica») il 34 per cento dei voti al Pci, il 14 al Psi e il 3 a Democrazia proletaria, perché nel nuovo Parlamento le sinistre avessero il 51 per cento. Bisogna capirlo, aveva solo 27 anni (in grado, però, di intendere e di volere, e di scrivere) e certamente neppure lui pensava che 16 anni dopo gli sarebbe stato affidato il timone del più grande giornale borghese. Ma se Mieli ha in seguito dato segni di respicenza, non altrettanto è avvenuto con il suo spudorato maestro, Eugenio Scalfari, ben documentato nello *Stupidario* gianfrancesciano.

Ora, un'antologia di frasi staccate dai contesti non vuole e non deve suonare a inappellabile condanna, e Gianfranceschi esplicitamente avverte di «non voler entrare nel merito della statura — letteraria, artistica, filosofica — di ciascun personaggio citato»; egli ha voluto registrare «soltanto i momenti in cui

si manifesta una sorprendente caduta di buon senso», per «mostrare l'inaffidabilità, l'instabilità di orientamento di tanti personaggi che continuano a ostentare un risentito moralismo».

Questo è il punto: quando cade un regime, di solito avviene un'epurazione (e non la si auspica né cruenta né spietata), come è accaduto (con errori e sbandamenti) alla caduta del fascismo. Il crollo del marxismo non ha prodotto niente di analogo: funzionari, intellettuali, leaders d'opinione, hanno continuato a fare lo stesso mestiere, con diverso taglio ideologico e come se niente fosse accaduto. Siamo i primi a concedere la possibilità di sbagliare, ma bisogna saper distinguere fra conversione e riciclaggio. Il malessere profondo della società italiana è dato anche dalla presenza moralmente inquinante di troppi riciclati; la mancata conversione è supplita dal cinismo di chi, cadute le illusioni, non ha altra risorsa che lo sghignazzo. Lo sghignazzo di *Blob* e di *Cuore*, emblematici entrambi.

AVVENIRE
27-9-92

Dovremmo querelarci per autodiffamazione

Vittorio Messori

orrei porre al centro del mio intervento un problema: l'abitudine propria degli italiani alla autodiffamazione masochistica. Come credente sono convinto che tutti gli uomini portino fin nel profondo le conseguenze del peccato originale. Come si spiega allora il fatto che gli italiani riconoscono soltanto a se stessi queste conseguenze negative negandole invece a tutti gli altri popoli? "Questo succede solo in Italia", "all'italiana", "tanto siamo in Italia" e così via. Se, per assurdo, fosse in mio potere, imporrei molte salatissime ai colleghi che usano queste frasi, che trovo insopportabili: e per amore di verità prima ancora che per amore di patria.

Il problema della autodiffamazione italiana non mi sembra però essere solo un caso di provincialismo da parte di colleghi che si sono spinti solo a Chiasso, in gita, e quindi convinti che quanto vedono in Italia rappresenti una sorta di malefica eccezione rispetto alla condizione umana d'oltralpe. Un tale masochismo infatti, sembra contraddistinguere soltanto il nostro popolo perché anche popoli a noi affini, come spagnoli e portoghesi, almeno fino a tempi recentissimi, non hanno ceduto neanche di fronte ad aggressioni, come per esempio la *leyenda negra* che ha tentato di demonizzare la conquista iberica delle Americhe. Ebbene, io credo che questo atteggiamento di autodiffamazione abbia una matrice religiosa ed una precisa data di origine, che risalga, cioè, al secondo Lutero.

Voi sapete infatti, che il Lutero precedente al 1517 (data che coincide con l'affissione delle famose tesi sul portone della cattedrale di Wittenberg; sembra che si tratti di un mito storiografico, ma è comunque consuetudine far coincidere con questa data l'inizio della Riforma protestante) ebbene, il Lutero giovane, piissimo monaco agostiniano, era grande

ammiratore ed estimatore di Roma e dell'Italia in genere; la città e il Paese che più tardi avrebbe definito "corrottissimi". Nei suoi *Tischreden*, in quegli appunti che i discepoli raccoglievano mentre egli parlava a tavola, non fa altro che lodare per esempio, il sistema degli ospedali italiani, a suo dire introvabile altrove. E in questa ammirazione non fa altro che adeguarsi alla sensibilità allora comune in tutta Europa. Ma a partire, appunto, dal 1517 le sue convinzioni si rovesciano e tutto ciò che fino ad allora godeva di un prestigio indiscusso viene visto in una luce negativa. È dunque la Riforma protestante, (nata, come è stato ampiamente dimostrato, non solo per motivi teologici ma anche — forse soprattutto — per motivi ideologici, per quel "*los von Rom*", quel "lontano da Roma" che da sempre tenta i Germani) ad iniziare quel processo di diffamazione degli italiani di cui poi gli italiani stessi si autoconvinceranno nel corso dei secoli. L'Italia, tutto ciò che era italiano, fino all'esplosione della rivolta "anti-papista" godeva di un prestigio incredibile; gli stessi italiani, fino al XVI secolo, sono semmai sospettabili del contrario di ciò da cui furono affetti a partire da quel periodo. Furono cioè sospettabili di una forma di "ybris" di superbia per cui, malgrado tutto, continuavano a considerare "barbari" tutti coloro che stavano a nord delle Alpi. E quei "barbari" riconoscevano una loro inferiorità culturale ma anche morale. A partire da quel momento invece la situazione sembra lentamente ma inesorabilmente capovolgersi: la civiltà e il progresso coincidono con la Riforma protestante; il Cattolicesimo sarà un male dal quale andiamo sradicati per diventare "civili" come al Nord. Già in Machiavelli, che muore dieci anni dopo Wittenberg, comincia ad agire questa prospettiva. E Guicciardini sostiene che, a causa del Papa, a causa del

È un caso patologico di provincialismo: ci autodenigriamo perché ci vergognamo di non aver avuto la nostra Riforma luterana. Noi, mancati protestanti... E invece la strada è un'altra: valorizzare la nostra identità mediterranea, cattolica, popolare all'insegna di un nuovo e antico viatico: «Grazie a Dio sono italiano».

Cattolicesimo, siamo diventati "senza religione e cattivi" nel senso latino di *captivi* cioè prigionieri, prigionieri degli stranieri ma anche dei nostri vizi. C'è, dunque, in origine, una diffamazione dell'Italia che parte con pretesti teologici ma che poi innesca una sorta di circolo vizioso, passa ad altri temi, si fa ossessiva fino a convincere gli stessi italiani. Credo perciò che reagire (come nel mio piccolo cerco di fare scrivendo anche per il pubblico del quotidiano cattolico) contro questa diffamazione sia comportarsi non solo da buon italiano ma anche, se permettete, senza retorica, da buon cattolico. Perché diffamare l'Italia significa appunto diffamare quel Cattolicesimo che, in venti secoli, lo vogliamo o no, ha plasmato probabilmente più nel bene che nel male, la nostra storia e la nostra cultura. Ho fatto un'analisi dettagliata di come abbia agito nella nostra storia questo pregiudizio anticattolico nel mio ultimo libro, "Pensare la storia". In questa sede posso fare solo alcuni accenni. In particolare vorrei citare il Risorgimento che è l'esempio forse più clamoroso del tentativo di violentare una nazione e il suo popolo sradicandoli dalla loro tradizione.

(SEGUE)

Quella minoranza ristrettissima, di cui giustamente parlava il prof. Settembrini, quella "destra storica" di borghesi liberali è stata, dal punto di vista cattolico, "il vero nemico". Pio IX diceva che dover scegliere tra Cavour e Garibaldi (quindi, in qualche misura, tra "destra" e "sinistra") significava dover optare tra il colera e il terremoto. Ebbene, diceva Pio IX: «Preferisco il terremoto, che almeno dura poco». Preferiva dunque il terremoto Garibaldi al colera Cavour e alla casta liberale di cui era capofila. Andate a leggere l'opera ristampata di recente dal Saggiatore, quel classico, molto bello peraltro, dello storico valdese Giorgio Spini, "Protestanti e Risorgimento". Vi renderete conto che il famoso *non expedit*, i cattolici così "cattivi", così poco patriottici e così via, tutto questo insieme di giudizi negativi si basa su un grosso equivoco, su una grossa diffamazione. In realtà, i cattolici cercavano di reagire a un tentativo di sradicamento ora subdolo, ora violento del popolo italiano dalla sua tradizione, inseguendo quel sogno — che arriva fino al Partito d'Azione e, oggi, fino alle caste *liberals*, che in qualche misura ci opprimono con la loro egemonia culturale — inseguendo, dicevamo, il sogno di una mancata Riforma. I cattolici (si veda la lotta di un Don Bosco, senza esclusione di colpi, contro le sette protestanti) non accettavano l'equazione Riforma = civiltà, Controriforma = inciviltà. Anche perché è propagandistico e diffamatorio anche aver chiamato "Controriforma" quella che invece fu la splendida avventura della Riforma cattolica. Alla quale, tra l'altro, dobbiamo che il Nord Italia non sia divenuto un *Land* tedesco e il Sud un sultanato ottomano! Tutto il Risorgimento va dunque letto in quest'ottica. Che cosa si voleva realizzare? il deismo mazziniano, quel paonteistico "Dio che è in noi", che per la prospettiva cattolica non si allontanava di molto dall'inaccettabile deismo massonico; e infatti non ebbe seguito popolare. Oppure una Chiesa nazionale italiana, la Riforma religiosa in Italia. Ecco allora i monumenti ad Arnaldo da Brescia e a Giordano Bruno, le vie a Paolo Sarpi, il tentativo continuo di recuperare non solo la tradizione ghibellina ma quella ereticale, quel proclamare che all'Italia erano mancati, ahimé, un Lutero, un Calvino...

Voi sapete che la stessa data dell'ingresso a Porta Pia — quel 20 settembre 1870 — fu scelta appositamen-

te perché, quella notte di solstizio d'autunno, in loggia iniziava (e inizia) l'anno dei lavori massonici. E infatti tale inizio fu celebrato al Colosseo nella notte stessa, asportando la croce che vi campeggiava al centro: fu il primo, significativo "lavoro pubblico" nella Roma non più pontificia. La breccia di Porta Pia è legata alla disfatta di Sedan, che è del 1° settembre. Bisognava far presto. Però Cadorna indugiò, inspiegabilmente per gli storici, nelle vicinanze di Roma per oltre quindici giorni con un esercito tra il quale cominciavano a serpeggiare le febbri malariche e il colera. In attesa, appunto, di quel 20 settembre che doveva avere una valenza altamente simbolica: celebrare l'inizio dell'anno massonico in una Roma finalmente consacrata all'italianità e sconsecrata al grande nemico, il papato.

Le "colpe" dei cattolici

La fine del corrotto e corruttore Catholicesimo, responsabile della nostra "inferiorità". Voi sapete anche che il primo civile che a Porta Pia entrò in Roma dopo i bersaglieri fu un valdese di cui la storia ci ha conservato il nome: Luigi Ciari. Il quale spingeva avanti a sé un cane, chiamato per spregio Pio IX, simbolicamente carico di Bibbia e libri protestanti pagati dagli anglicani di Gran Bretagna. Sapete anche che si tentò in ogni modo di far sollevare la popolazione di Roma per giustificare la conquista piemontese, creando almeno una parvenza di rivolta contro la "tirannia teocratica". Si alimentò anche in ogni modo la "leggenda nera" dello Stato Pontificio il quale, come tutti gli stati dell'ancien régime, dava poco ma chiedeva anche pochissimo. Sarà invece lo stato liberale a portare i suoi "buoni" frutti tra cui quella leva obbligatoria che i romani non avevano mai conosciuto e che, insieme alla tassa sul macinato, sarà una delle cause principali di una miseria generalizzata. Sogno di un protestantesimo italiano pagato, anche documenti recenti lo provano, dall'oro inglese, da quello dei cantoni calvinisti svizzeri, dai luterani bismarckiani prussiani, dalle colonie di "ugonotti" francesi, dai puritani degli Stati Uniti. Soltanto di recente si sono trovate anche le fatture del finanziamento inglese a Garibaldi per la spedizione dei Mille: la sera prima della partenza gli fu consegnata l'astronomica cifra di due milioni di franchi oro, pagati in piastre tur-

che perché quella era la moneta corrente del Mediterraneo di allora. Venivano direttamente dal governo inglese il quale perseguiva anche in questo modo il sogno di sradicare l'Italia dal papato, di trasformare una nazione di formazione e tradizione cattolica in uno Stato che tendesse a quel solo modello "moderno" e "civile" che veniva considerata la Riforma. La mancanza del protestantesimo: ecco la "colpa" degli italiani. Ecco l'origine lontana dell'autodiffamazione di cui parlavamo all'inizio. Ecco il mito che ancora continua ad accompagnare le nostre classi dirigenti. Non è infatti raro sentir parlare dell'integrazione europea come di quel processo che "finalmente" potrà permettere all'Italia certi traguardi. E tra questi ci sono appunto quei livelli di "civiltà" ascritti ai popoli che hanno conosciuto la Riforma. Mito ideologico che perpetuerà invece la violenza culturale e religiosa, almeno fino a quando non prenderanno coscienza del tentativo di stupro al quale siamo sottoposti da quasi cinque secoli.

Meglio i "vizi" cattolici che le "virtù" protestanti

Quanto a me, per quel che importa, sto con il bavarese cardinal Joseph Ratzinger che in un colloquio, tra il serio e il faceto, mi confidava di "preferire i vizi cattolici alle virtù protestanti", di amare l'umanità mediterranea plasmata dai parroci di Santa Romana Chiesa ben più che lo spietato moralismo "civico" da sermone calvinista. E vi dirò che per qualche tempo ho cercato (purtroppo invano un adesivo che avete visto su certe automobili e che mi pare fosse offerto da non so quale ditta. C'era scritto: «Grazie a Dio sono italiano»). Volevo attaccarlo anche sulla mia, di macchina. E lascio volentieri ai lettori de *L'Espresso* la rubrica di Giorgio Bocca il cui titolo la dice lunga su questi signori che (La Malfa *docet*) solo nei loro salotti possono illudersi di rappresentare gli italiani. E vogliono "rifarli" come pare a loro, con le buone o con le cattive. È la rubrica che si chiama "L'anti-italiano". Perché non ci quotiamo per farli trasferire nella "civiltà" Zurigo di quel buontempono di Zwingli?